

Di Henry Kissinger negli Oscar

Cina
Ordine mondiale

Henry Kissinger

CINA

Traduzione di Aldo Piccato

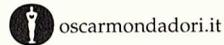


Copyright © Henry A. Kissinger, 2011
Titolo originale dell'opera: *On China*
© 2011 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

I edizione Saggi novembre 2011
I edizione Oscar Storia gennaio 2013
I edizione Oscar Saggi luglio 2018

ISBN 978-88-04-70422-5

Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)
Stampato in Italia. Printed in Italy



oscarmondadori.it

Anno 2018 - Ristampa 1 2 3 4 5 6 7

 librimondadori.it
anobii.com

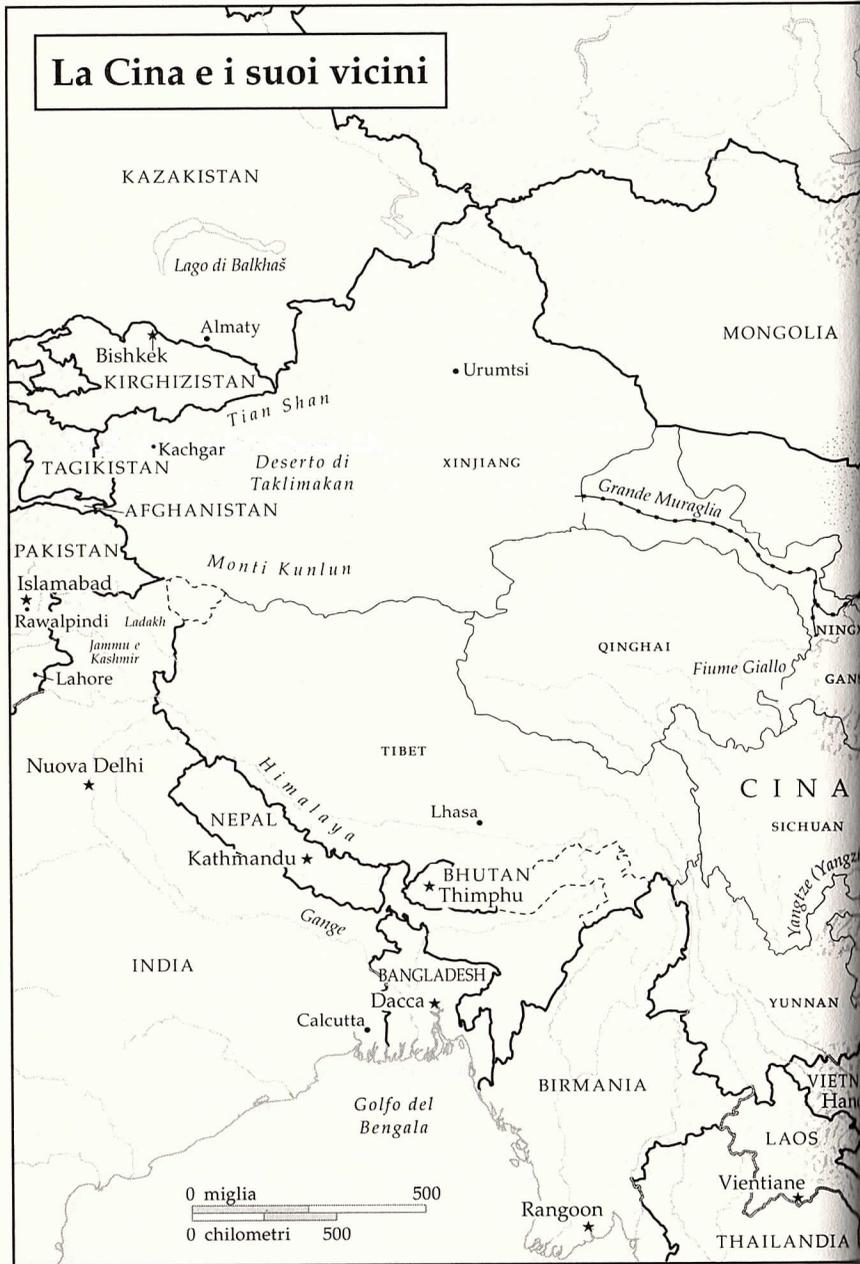
Indice

- 5 *Prefazione*
- 9 *Prologo*
- 13 I *L'unicità della Cina*
L'era del predominio cinese, 15 – Il confucianesimo, 19 – Concezioni delle relazioni internazionali: imparzialità o uguaglianza?, 22 – La Realpolitik cinese e l'*Arte della guerra* di Sunzi, 28
- 36 II *La questione del ketou e la guerra dell'Oppio*
La missione Macartney, 38 – Lo scontro tra due ordini mondiali: la guerra dell'Oppio, 47 – La diplomazia di Qiying: placare i barbari, 52
- 57 III *Dalla supremazia alla decadenza*
La strategia di Wei Yuan: «usare i barbari contro i barbari» imparando le loro tecniche, 60 – L'erosione dell'autorità: rivolte interne e minaccia di intrusioni straniere, 63 – Gestire il declino, 68 – La minaccia giapponese, 75 – La Corea, 78 – La rivolta dei Boxer e il nuovo periodo degli Stati Combattenti, 83
- 88 IV *La rivoluzione permanente di Mao*
Mao e la Grande Armonia, 89 – Mao e le relazioni internazionali: lo stratagemma della città vuota, la deterrenza cinese e la ricerca del vantaggio psicologico, 93 – La rivoluzione permanente e il popolo cinese, 101
- 107 V *Diplomazia triangolare e guerra di Corea*
Acheson e l'attrazione del titoismo cinese, 111 – Kim Il Sung e lo scoppio della guerra, 114 – L'intervento americano: resistere all'aggressione, 120 – La reazione cinese: un approccio diverso alla deterrenza, 124 – Lo scontro fra Cina e Stati Uniti, 134

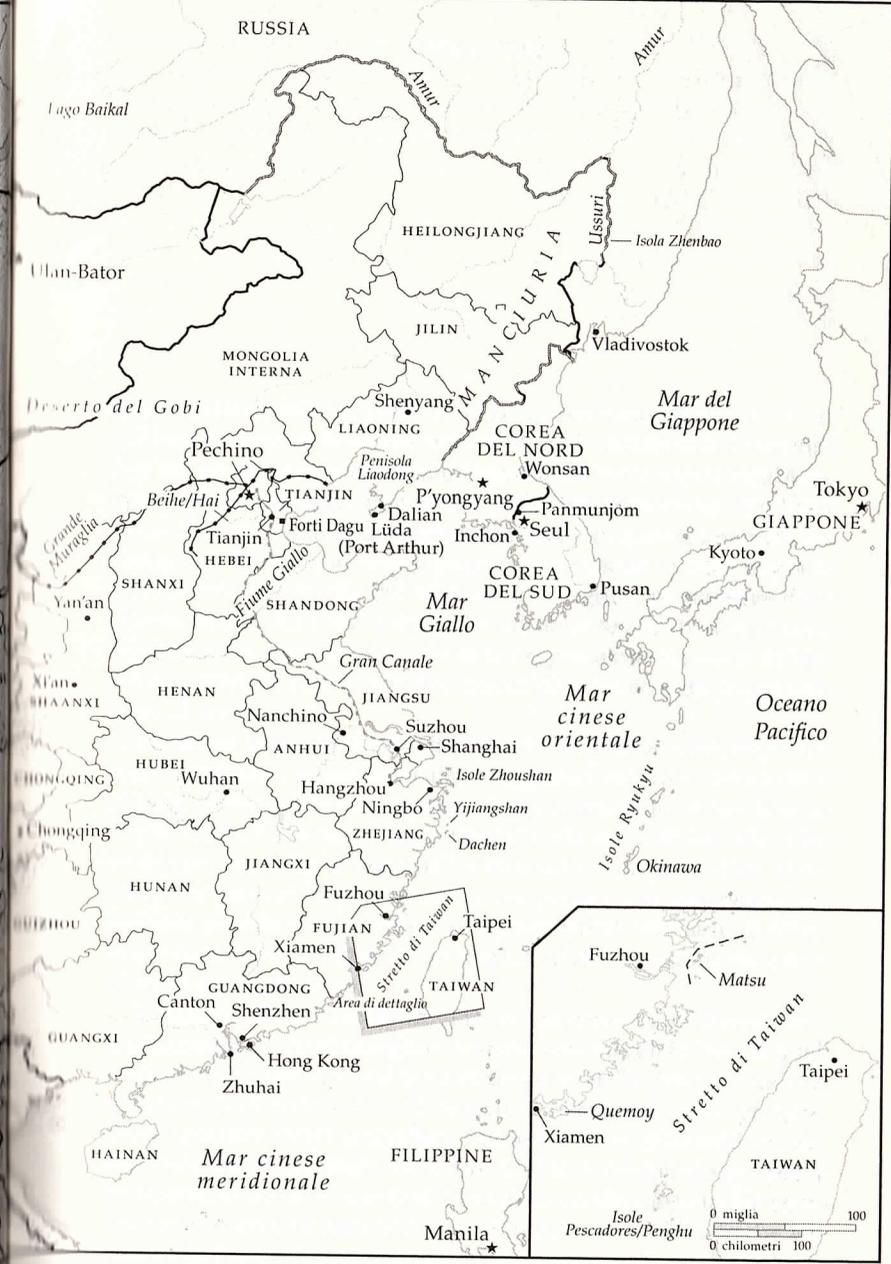
- 138 VI La Cina affronta le due superpotenze
La prima crisi dello stretto di Taiwan, 140 – Interludio diplomatico con gli Stati Uniti, 147 – Mao, Kruscev e la spaccatura sino-sovietica, 149 – La seconda crisi dello stretto di Taiwan, 158
- 166 VII Un decennio di crisi
Il Grande balzo in avanti, 166 – La disputa sul confine himalayano e la guerra sino-indiana del 1962, 169 – La Rivoluzione culturale, 176 – Un'opportunità mancata?, 180
- 185 VIII La strada per la riconciliazione
La strategia cinese, 186 – La strategia americana, 195 – Primi passi: scontri sul fiume Ussuri, 197
- 216 IX La ripresa delle relazioni: primi incontri con Mao e Zhou Enlai
Zhou Enlai, 220 – Nixon in Cina: l'incontro con Mao, 233 – Il colloquio fra Nixon e Zhou Enlai, 239 – Il comunicato di Shanghai, 243 – Le conseguenze, 249
- 251 X La quasi alleanza: conversazioni con Mao
La «linea orizzontale»: approcci cinesi al contenimento, 252 – Le conseguenze del Watergate, 265
- 267 XI La fine dell'era di Mao
La crisi di successione, 267 – La caduta di Zhou Enlai, 270 – Ultimi incontri con Mao: le rondini e l'arrivo della tempesta, 275
- 290 XII L'indistruttibile Deng
Il primo ritorno al potere di Deng Xiaoping, 290 – La morte dei leader: Hua Guofeng, 295 – L'ascesa di Deng: «Riforma e apertura», 297
- 307 XIII «Toccare le chiappe della tigre»
Vietnam: il disorientamento delle grandi potenze, 307 – La politica estera di Deng: dialogo con l'America e normalizzazione, 315 – Il viaggio di Deng, 321 – La visita di Deng in America e la nuova definizione dell'alleanza, 325 – La terza guerra del Vietnam, 331
- 340 XIV Reagan e la normalità dei rapporti
La vendita di armi a Taiwan e il terzo comunicato, 344 – La Cina e le superpotenze: un nuovo equilibrio, 349 – Il programma di riforme di Deng, 356

- 367 XV Piazza Tian'anmen
I dilemmi americani, 370 – La controversia su Fang Lizhi, 385 – Le dichiarazioni di dodici e ventiquattro caratteri, 392
- 395 XVI Quale riforma?
- 401 XVII Una temeraria galoppata verso un'altra riconciliazione
La Cina e la disintegrazione dell'Unione Sovietica, 409 – L'amministrazione Clinton e la politica cinese, 414 – La terza crisi per lo stretto di Taiwan, 422 – La rinascita della Cina e le riflessioni di Jiang, 428
- 436 XVIII Il nuovo millennio
Ottiche diverse, 442 – Come definire l'opportunità strategica, 445 – Il dibattito sul destino nazionale: la visione trionfalistica, 450 – Dai Bingguo: ribadire il concetto di ascesa pacifica, 454
- 459 *Epilogo*
La storia si ripete?
Verso una comunità pacifica?, 471
- 475 *Note*
- 511 *Indice dei nomi*

La Cina e i suoi vicini



0 miglia 500
0 chilometri 500



0 miglia 100
0 chilometri 100

Prefazione

Quasi esattamente quarant'anni fa il presidente Richard Nixon mi fece l'onore di inviarmi a Pechino per riallacciare i rapporti con un paese di fondamentale importanza nella storia dell'Asia, con il quale l'America non aveva più avuto contatti ad alto livello da oltre vent'anni. La ragione americana di questa apertura era l'esigenza di offrire al nostro popolo una visione di pace in grado di superare la tragedia del Vietnam e le lugubri prospettive della guerra fredda. La Cina, sebbene tecnicamente alleata dell'Unione Sovietica, era sotto la minaccia di un'aggressione da parte di Mosca e cercava di assicurarsi uno spazio di manovra che le permettesse di contrastarla.

Da allora sono tornato in Cina più di cinquanta volte, imparando ad ammirare, come molti altri viaggiatori nel corso dei secoli, il popolo cinese per la sua capacità di sopportazione, la sua finezza intellettuale, il suo senso della famiglia e la sua cultura. Allo stesso tempo, per tutta la mia vita ho riflettuto sulla possibilità di costruire la pace, in larga misura da una prospettiva americana. Ho avuto la grande fortuna di poter seguire questi due temi di riflessione contemporaneamente, in qualità di alto funzionario, latore di messaggi e studioso.

In questo libro, fondato in parte su conversazioni dirette con i leader cinesi, cerco di spiegare i termini concettuali in base ai quali i cinesi ragionano sui problemi della pace, della guerra e dell'ordine internazionale, e di confrontarli con l'approccio più pragmatico e specifico degli americani. Storie e culture differenti producono talvolta conclusioni discordanti: io non condivido sempre la prospettiva cinese, e non tutti i lettori la condivideranno; e tuttavia comprenderla è necessario, per l'importanza del ruolo che toccherà alla Cina nel mondo quale si va configurando nel XXI secolo.

Dall'epoca del mio primo viaggio la Cina è diventata una superpotenza economica e uno dei protagonisti nella definizione dell'ordine politico mondiale. La guerra fredda si è conclusa a favore degli Stati Uniti, e il rapporto tra Cina e Stati Uniti è diventato un fattore decisivo quando si tratta di perseguire la pace e il benessere del mondo intero.

Otto presidenti statunitensi e quattro generazioni di leader cinesi sono riusciti a gestire questo delicato rapporto con stupefacente coerenza, soprattutto considerando la diversità dei punti di partenza. Entrambe le parti si sono rifiutate di lasciare che retaggi storici o differenti concezioni dell'ordine interno turbassero il loro rapporto, essenzialmente di cooperazione.

È stato un viaggio arduo e complesso, perché le due società si sentono entrambe portatrici di valori unici. L'eccezionalità che gli Stati Uniti si attribuiscono implica un atteggiamento missionario, l'obbligo di diffondere i propri valori in ogni angolo del globo. L'eccezionalità della Cina è invece un dato culturale: la Cina non cerca di fare proseliti, non pretende che le sue attuali istituzioni abbiano valore oltre i suoi confini. Ma è l'erede della tradizione del Regno di Mezzo, che classificava tutti gli altri stati secondo una scala gerarchica calcolata sulla loro maggiore o minore conformità alle istituzioni della politica e della civiltà cinesi: in altre parole, attribuiva quasi un valore universale alla propria cultura.

Uno dei punti focali trattati in questo libro riguarda il rapporto tra i leader americani e cinesi a partire dalla fondazione della Repubblica popolare cinese nel 1949. Sia quando ero un membro della squadra di governo, sia quando non ne facevo parte, ho sempre tenuto nota delle mie conversazioni con quattro generazioni di leader cinesi e le ho utilizzate come fonte primaria per la stesura di questo libro.

Non avrei potuto scriverlo se non avessi potuto contare sulla dedizione e la competenza di colleghi e amici che mi hanno lasciato approfittare della loro disponibilità.

Un collaboratore indispensabile è stato Schuyler Schouten. Lo avevo conosciuto otto anni fa, quando mi fu raccomandato dal professor John Gaddis di Yale come uno dei suoi migliori studenti. Quando iniziai questo progetto, gli chiesi di prendersi due mesi di permesso dallo studio legale presso il quale lavorava. Lui acconsentì e si impegnò subito così a fondo nel lavoro che continuò a seguirlo fino al suo completamento un anno dopo. Le ricerche di base si devono in gran parte a lui, che mi ha aiutato traducendo i testi cinesi e, ancor più, interpretandone i passaggi più difficili ed

elusivi; nella fase della revisione editoriale e della correzione delle bozze è stato infaticabile. Non ho mai avuto un assistente ricercatore più bravo di lui, e molto di rado uno che fosse alla sua altezza.

Ho avuto la grande fortuna di essere accompagnato nel mio lavoro da Stephanie Junger-Moat, che per un decennio mi ha seguito nell'intero arco delle mie attività, svolgendo un ruolo paragonabile a quello che nel calcio si attribuisce al libero: ha curato una parte delle ricerche e della revisione, ed è stata il principale tramite nei rapporti con l'editore; ha verificato tutte le note e partecipato al coordinamento della battitura del manoscritto, senza mai esitare a dare il proprio personale contributo all'avvicinarsi delle scadenze. La sua collaborazione è stata ancor più determinante in virtù delle doti di fascino e diplomazia che la contraddistinguono.

Trent'anni fa Harry Evans curò la revisione degli *Anni della Casa Bianca*, e mi ha permesso di abusare dell'amicizia che ci lega leggendo l'intero manoscritto e offrendomi molti ponderati suggerimenti sulla forma e la struttura del testo.

Theresa Amantea e Jody Williams hanno più volte battuto a macchina il manoscritto, impegnando in questo lavoro diverse serate e fine settimana per rispettare le scadenze; hanno avuto un ruolo vitale con il loro buonumore, l'efficienza e la loro cura per i dettagli.

Hanno letto numerosi capitoli del testo, fornendo osservazioni penetranti: Stapleton Roy, già ambasciatore degli Stati Uniti nella Repubblica popolare cinese e illustre studioso della Cina; Winston Lord, che fu mio collega nella missione di riapertura dei contatti con quel paese e in seguito inviato come ambasciatore; Dick Viets, il mio agente letterario. Jon Vanden Heuvel ha svolto utili ricerche per la stesura di parecchi capitoli.

Pubblicare un libro con la Penguin è stata un'esperienza felice: Ann Godoff è stata sempre disponibile, prodiga di consigli, mai assillante e sempre di ottima compagnia. Bruce Giffords, Noirin Lucas e Tory Klose hanno seguito con grande competenza l'intero iter editoriale. Fred Chase si è occupato della revisione definitiva del manoscritto finale in modo accurato ed efficace. Laura Stickney è stata la principale responsabile della redazione editoriale: nonostante la giovane età, è riuscita a non lasciarsi intimidire da un autore che avrebbe potuto esserle nonno, e ha superato le proprie riserve sulle mie posizioni politiche al punto che sono arrivato ad attendere con impazienza i suoi commenti, a volte caustici ma sempre puntuali, annotati ai margini del manoscritto. È stata infaticabile, acuta e di grande aiuto.

Sono immensamente grato a tutte queste persone.

I documenti governativi che ho utilizzato sono stati tutti declassificati già da qualche tempo. Vorrei ringraziare in particolare il Woodrow Wilson International Center for Scholars Cold War International History Project, che mi ha consentito di attingere in larga misura al proprio archivio di documenti russi e cinesi declassificati. La Carter Library ha messo a mia disposizione le trascrizioni di molti dei colloqui avuti con i dirigenti cinesi durante la presidenza Carter, e la Reagan Library mi ha fornito numerosi e utili documenti provenienti dai suoi archivi.

Inutile a dirsi, tutti gli errori e le sviste presenti nel libro sono mia personale responsabilità.

Come ha sempre fatto negli ultimi cinquant'anni, mia moglie Nancy mi ha offerto il suo fedele sostegno morale e intellettuale nel grande isolamento in cui gli scrittori (o almeno il sottoscritto) si chiudono quando scrivono. Ha letto quasi tutti i capitoli e mi ha dato innumerevoli consigli.

Dedico questo libro ad Annette e Oscar de la Renta. Ho iniziato a scriverlo nella loro casa a Punta Cana e lì l'ho terminato. La loro ospitalità è stata soltanto uno dei tanti aspetti di un'amicizia che ha aggiunto molta gioia e profondità alla mia vita.

Henry A. Kissinger

New York, gennaio 2011

Prologo

Nell'ottobre 1962 il leader rivoluzionario cinese Mao Zedong convocò per un colloquio a Pechino le più alte cariche del suo staff politico e militare. Tremila chilometri più a ovest, nel territorio impervio e scarsamente abitato dell'Himalaya, le forze armate di Cina e India si fronteggiavano sulla linea di confine, bloccate in una situazione di stallo. Lo scontro era il riflesso di due differenti letture della storia: l'India rivendicava la frontiera tracciata durante il dominio britannico, mentre la Cina avanzava pretese sul territorio appartenuto all'impero cinese. L'India aveva piazzato avamposti sulla linea estrema dei confini da essa rivendicati, e la Cina li aveva fatti circondare dai propri soldati. Tutti i tentativi di negoziare un accordo territoriale erano naufragati.

Mao aveva deciso di rompere questo stallo, e per farlo attinse alla più antica tradizione di quella Cina classica che per altri versi stava invece smantellando. Come spiegò ai suoi dirigenti, in passato Cina e India avevano combattuto «una guerra e mezzo», dalle quali Pechino poteva ricavare suggerimenti strategici. La prima guerra si era combattuta più di millecento anni prima, al tempo della dinastia Tang (618-907), quando la Cina aveva inviato le proprie truppe a sostegno di un regno indiano minacciato da un rivale illegittimo e brutale. Dopo l'intervento cinese i due paesi avevano vissuto secoli di fiorenti scambi religiosi ed economici. La lezione che si poteva trarre da questa antica campagna militare, a detta di Mao, era che Cina e India non erano condannate a vivere in uno stato di perpetua inimicizia; avrebbero potuto anzi godere di un lungo periodo di pace, ma per ottenerlo la Cina avrebbe dovuto ricorrere alla forza per «risbattere» l'India «sul tavolo dei negoziati». La «mezza guerra», per usare l'espressione di Mao,

era invece scoppiata settecento anni dopo, quando il condottiero mongolo Tamerlano aveva assediato e saccheggiato Delhi (secondo Mao, poiché all'epoca Mongolia e Cina facevano parte della stessa entità politica, questa valeva come una «mezza» guerra sino-indiana). Tamerlano aveva riportato una schiacciante vittoria, ma i suoi guerrieri, una volta entrati in India, avevano ucciso oltre centomila prigionieri. Questa volta, invece, Mao ordinò ai suoi soldati di mantenere un comportamento «disciplinato e rispettoso».¹

Tra gli ascoltatori di Mao (la leadership del Partito comunista di una «nuova Cina» rivoluzionaria che proclamava la sua volontà di ridefinire l'ordine internazionale e cancellare il passato feudale del paese) nessuno sembra abbia messo in dubbio l'importanza di questi antichi precedenti per l'attuale situazione strategica. La pianificazione di un eventuale attacco fu proseguita seguendo i principi delineati da Mao, e poche settimane più tardi l'offensiva fu condotta esattamente come prefigurato: le truppe cinesi sferrarono un attacco improvviso e devastante contro le posizioni indiane e poi si ritirarono lungo la precedente linea del fronte, arrivando persino a restituire agli indiani l'artiglieria pesante catturata nel corso dell'offensiva.

In nessun altro paese sarebbe immaginabile che un leader moderno potesse intraprendere un'iniziativa di grande portata nazionale richiamandosi a considerazioni strategiche tratte da un evento accaduto mille anni prima, e tantomeno aspettarsi che i suoi interlocutori cogliessero al volo tali riferimenti. Ma la Cina è un paese unico: nessun'altra nazione può rivendicare una continuità di civiltà altrettanto lunga, o un rapporto così intimo con il proprio antico passato e i principi classici della strategia e dell'arte di governo.

Vi sono altre società, e tra queste gli Stati Uniti, che rivendicano l'applicabilità universale dei loro valori e delle loro istituzioni, ma nessuna può essere paragonata alla Cina per la sua capacità di preservare tanto a lungo – e di persuadere altri popoli ad accettare – una concezione così elevata del proprio ruolo mondiale, e a fronte di così tante vicissitudini storiche. Dalla nascita come Stato unitario cinese nel III secolo a.C. fino al crollo della dinastia Qing nel 1912, la Cina ha costituito nell'Est asiatico il nucleo di un sistema internazionale di notevole durevolezza. L'imperatore cinese era concepito (e riconosciuto dalla maggior parte degli Stati vicini) come il vertice di una gerarchia politica universale dove in teoria tutti gli altri capi di Stato erano considerati vassalli. La lingua, la cultura e le istituzioni politiche cinesi erano simbolo e segno distintivo del-

la stessa civiltà, tanto che persino gli avversari regionali e i conquistatori stranieri le adottavano in varia misura come segno concreto della propria legittimità (spesso come primo passo verso una completa assimilazione con la Cina).

Questa cosmologia tradizionale è rimasta salda nonostante numerose catastrofi e secolari periodi di decadenza politica. Persino quando la Cina era debole o divisa, la sua centralità rimaneva il cardine fondamentale della legittimità del potere nella regione. Tutti coloro che, cinesi o stranieri, rivaleggiavano per conquistarla, la governavano poi dalla stessa capitale cinese, senza mettere in discussione il presupposto che fosse il centro dell'universo. Altri paesi hanno preso il nome dal gruppo etnico residente o da determinati punti di riferimento geografici, mentre la Cina si è chiamata *zhongguo*, il «Regno di Mezzo» o il «Paese centrale».² Se si vuole comprendere la diplomazia cinese del XX secolo, o il ruolo della Cina nel mondo del XXI, si dovrà mirare in primo luogo – magari rischiando un potenziale eccesso di semplificazione – a comprendere nei suoi fondamenti il contesto tradizionale.

L'unicità della Cina

Le società e le nazioni tendono a considerarsi eterne. E di solito anche a celebrare il racconto della propria origine. Caratteristica peculiare della civiltà cinese è che sembra non avere alcun inizio. Compare sulla scena della storia non come un tradizionale Stato-nazione, ma come un fenomeno naturale permanente. Nel racconto dell'Imperatore Giallo, onorato da molti cinesi come leggendario capo fondatore, la Cina sembra già esistere. Il mito fa comparire la figura dell'Imperatore Giallo in un momento in cui la civiltà cinese si trova nel caos: principi rivali si combattono tra loro e maltrattano la popolazione, ma un capo indebolito non è in grado di mantenere l'ordine. Dopo aver radunato un esercito, il nuovo eroe pacifica il regno e viene acclamato imperatore.¹

L'Imperatore Giallo è passato alla storia come eroe fondatore; tuttavia in tale mito di fondazione non crea un impero, ma semplicemente lo ristabilisce. La Cina esisteva già prima di lui; entra nella coscienza storica come uno Stato già fondato che richiede soltanto di essere restaurato e non ricreato di sana pianta. Questo paradosso della storia cinese si ripresenta anche nel caso del sapiente dell'antichità Confucio: ancora una volta, è considerato il «fondatore» di una cultura, ma egli stesso ribadisce di non aver inventato nulla, di aver semplicemente cercato di rinvigorire i principi di quell'armonia che era esistita nell'età dell'oro e che erano andati perduti nella sua epoca di caos politico.

Riflettendo sul paradosso delle origini cinesi, il missionario e viaggiatore del XIX secolo, padre Régis-Evariste Huc, osservò:

La civiltà cinese ha origine in un'antichità talmente remota che risulta vano cercarne il punto d'inizio. Nel suo popolo non c'è alcuna traccia di un'età infantile. Si tratta di un fatto assolutamente peculiare della Cina. Nella storia delle nazioni siamo abituati a rintracciare un

ben definito punto di partenza, e i documenti, le tradizioni e i monumenti storici ci permettono normalmente di seguire, quasi passo passo, il progresso di una civiltà: di assistere alla sua nascita, di osservarne l'evoluzione, lo sviluppo e, in molti casi, anche il declino e il crollo finale. Ma non è questo il caso della Cina. I cinesi sembrano aver sempre vissuto nel medesimo stato di sviluppo di quello attuale; e i documenti antichi non fanno che confermare questa supposizione.²

Quando, durante la dinastia Shang, nel II millennio a.C., furono inventati i caratteri della scrittura cinese, l'antico Egitto era all'apice della sua gloria, le grandi città-Stato della Grecia classica non erano ancora sorte, e mancavano ancora millenni alla nascita di Roma. Ma il discendente diretto del sistema di scrittura Shang è ancora oggi usato da oltre un miliardo di persone. I cinesi di oggi possono ancora comprendere i testi scritti all'epoca di Confucio; gli odierni libri dei cinesi (come anche le loro conversazioni) sono pieni di aforismi vecchi di secoli che rievocano antiche battaglie e intrighi di corte.

Allo stesso tempo, la storia cinese ha conosciuto numerosi periodi di guerra civile, interregni e caos. Dopo ogni collasso lo Stato cinese si è ricostituito come per un'immutabile legge di natura. E ogni volta è apparsa una nuova figura unificatrice, che seguiva sostanzialmente il modello dell'Imperatore Giallo, per sottomettere rivali e riunificare il paese (e in certi casi estenderne i confini). Il celebre incipit del *Romanzo dei Tre Regni*, un racconto epico del XIV secolo da sempre venerato dai cinesi (compreso Mao, del quale si dice che, da ragazzo, lo avesse letto e riletto in modo quasi ossessivo), rievoca questo ritmo ininterrotto: «L'impero, dopo una lunga separazione, deve necessariamente riunificarsi; allo stesso modo, dopo un'altrettanto lunga unità, deve dividersi. Così è sempre stato».³ Ogni periodo di disunione è stato considerato come un'aberrazione; ogni nuova dinastia si è ispirata ai principi di governo della precedente per ristabilire la continuità. I valori fondanti della cultura cinese sono sempre rimasti identici, anche quando sono stati messi a dura prova dalla sferza di periodiche calamità.

L'evento fondante costituito dall'unificazione cinese nel 221 a.C. era stato preceduto dal millennio di un regno dinastico disintegratosi gradualmente a mano a mano che le entità feudali erano passate dall'autonomia all'indipendenza. Il culmine di questo sviluppo furono due secoli e mezzo di subbuglio entrati nella storia come il periodo degli Stati Combattenti (453-221 a.C.). L'equivalente europeo potrebbe essere la fase di interregno fra il Trattato di Vestfalia nel 1648 e la fine della seconda guerra mondiale, quando una mol-

teplicità di Stati europei si battevano per il predominio in un contesto di equilibrio tra potenze. Dopo il 221 a.C. la Cina ha conservato l'ideale dell'impero e dell'unità, ma la sua storia è stata caratterizzata da ripetute frammentazioni e riunificazioni, secondo cicli che talvolta sono durati parecchie centinaia di anni.

Quando lo Stato si frantumava, si combattevano spietate guerre tra le varie compagini: Mao una volta dichiarò che la popolazione della Cina era diminuita da 50 a 10 milioni durante il cosiddetto periodo dei Tre Regni (220-280 d.C.),⁴ e anche nel periodo fra le due guerre mondiali del XX secolo i conflitti tra i gruppi rivali sono stati estremamente sanguinosi e violenti.

Nel momento di massima espansione, la sfera culturale cinese si dispiegava su un'area ben più vasta di quella di qualunque singolo Stato europeo, ed era anzi quasi pari a quella dell'intera Europa continentale. La lingua e la cultura cinese, così come l'autorità politica dell'imperatore, raggiungevano tutte le terre allora conosciute: dalle steppe e dalle foreste di conifere della Siberia a nord fino alle giungle tropicali e ai campi terrazzati per la coltivazione del riso a sud; dalla costa orientale, con i suoi canali, porti e villaggi di pescatori, fino ai desolati deserti dell'Asia centrale e ai picchi innevati della catena himalayana. La vastità e la varietà di questo territorio rafforzavano l'impressione che la Cina fosse un mondo a sé stante, e confermarono l'idea che l'imperatore fosse una figura di rilievo universale, che presiedeva il *Tianxia*, ovvero «tutto ciò che sta sotto il cielo».

L'era del predominio cinese

Per molti millenni la civiltà cinese non si trovò mai a dover trattare con altri paesi o civiltà a essa paragonabili per dimensioni e sviluppo. I cinesi conoscevano l'India, che tuttavia, come osservò poi Mao, per buona parte della propria storia rimase divisa in regni separati. La Via della seta permetteva lo scambio di merci e la trasmissione di influssi buddisti tra le due civiltà, ma altrove i contatti erano bloccati dalla praticamente impenetrabile catena himalayana e dall'altopiano tibetano. Gli sterminati e minacciosi deserti dell'Asia centrale separavano la Cina dalle civiltà mediorientali di Persia e Babilonia, e ancor più dall'impero romano. Carovane commerciali intraprendevano saltuariamente il lungo viaggio, ma la civiltà cinese non aveva rapporti regolari con società di analoga portata e complessità. Sebbene Cina e Giappone avessero in comune un certo numero di fondamentali istituzioni culturali e politi-

che, nessuno dei due paesi era disposto a riconoscere la superiorità dell'altro: la loro soluzione era ridurre o interrompere i contatti talvolta anche per diversi secoli. L'Europa era ancora più lontana, posta com'era in quelli che i cinesi consideravano gli Oceani occidentali, e per definizione inaccessibile alla cultura cinese e pateticamente incapace di comprenderla, come l'imperatore disse senza mezzi termini a un inviato britannico nel 1793.

Le rivendicazioni territoriali dell'impero cinese si fermavano alle coste. Già al tempo della dinastia Song (960-1279) la Cina deteneva il primato mondiale nel campo della tecnologia nautica: le sue flotte avrebbero potuto condurre l'impero verso un'era di conquiste ed esplorazioni,⁵ eppure la Cina non acquisì alcuna colonia, mostrando ben poco interesse per i paesi al di là del mare. Non elaborò alcun apparato teorico che prescrivesse di avventurarsi all'estero al fine di convertire i barbari ai principi confuciani o alle virtù buddiste. Quando i conquistatori mongoli si impadronirono della flotta Song e dei suoi esperti comandanti, cercarono di invadere il Giappone per ben due volte. In entrambi i casi furono respinti dalla furia delle condizioni atmosferiche, il *kamikaze* (ossia «Vento Divino») della tradizione giapponese.⁶ Dopo la caduta della dinastia mongola l'invasione del Giappone, sebbene tecnicamente possibile, non fu mai più tentata. Nessun leader cinese ha mai elaborato una dottrina compiuta per la quale la Cina dovrebbe desiderare il controllo dell'arcipelago giapponese.

Ma nei primi anni della dinastia Ming, tra il 1405 e il 1433, la Cina si rese protagonista di una delle più sorprendenti e misteriose imprese navali di tutta la storia: l'ammiraglio Zheng He salpò con una flotta di «navi del tesoro» tecnologicamente avanzatissime spingendosi fino a luoghi come l'isola di Giava, l'India, il Corno d'Africa e lo stretto di Hormuz. Al tempo dei viaggi di Zheng He l'epoca delle grandi esplorazioni europee non era ancora iniziata. La flotta cinese possedeva quello che sarebbe potuto sembrare un vantaggio tecnologico incolmabile: per dimensione, qualità e numero di navi sovrastava di gran lunga l'*Invencible Armada* spagnola (la cui costituzione sarebbe avvenuta ben centocinquanta anni dopo).

Gli storici discutono ancora sul vero scopo di queste missioni. Zheng He fu una figura singolare nell'epoca delle esplorazioni: eunuco cinese di fede musulmana, era entrato bambino al servizio dell'imperatore, e fu un personaggio senza precedenti nella storia. A ogni tappa del suo viaggio, proclamava ufficialmente la magnificenza del nuovo imperatore cinese, offriva splendidi doni ai capi locali e li invitava a visitare personalmente la Cina o a inviar-

vi ambasciate che, una volta giunte nel palazzo imperiale, avrebbero dovuto riconoscere il proprio posto entro l'ordine mondiale sinocentrico, compiendo la cerimonia del *ketou* per sancire la superiorità dell'imperatore. Ma, una volta proclamata la grandezza della Cina e presentato l'invito a partecipare a tale pomposa cerimonia, Zheng He non manifestò mai alcuna ambizione territoriale. Ripartì indietro soltanto doni, o, per meglio dire, «tributi». Non rivendicò alla Cina alcuna colonia o monopolio su determinate risorse, a parte la ricompensa metafisica di estendere il limite del *Tianxia*. Tutt'al più si può dire che abbia creato condizioni favorevoli per i mercanti cinesi esercitando una specie di *soft power* ante litteram.⁷

Le spedizioni di Zheng He si interruppero bruscamente nel 1433, in concomitanza con il ripresentarsi di gravi minacce lungo la frontiera settentrionale della Cina. L'imperatore successivo ordinò il disarmo della flotta e la distruzione delle cronache dei viaggi di Zheng He. Le sue spedizioni non furono mai più ripetute. Sebbene i mercanti cinesi continuassero a percorrere le vie da lui aperte, le capacità navali della Cina declinarono inesorabilmente, tanto che, di fronte alla successiva minaccia della pirateria sulla costa sudorientale cinese, la risposta dei Ming fu tentare di organizzare una migrazione forzata della popolazione costiera una ventina di chilometri entroterra. La storia navale della Cina fa pensare a un meccanismo inceppato: tecnicamente in grado di dominare, la Cina si ritirò spontaneamente dal campo dell'esplorazione navale proprio quando cominciava a nascere un interesse in questo senso nei paesi occidentali.

Lo splendido isolamento della Cina alimentò una peculiare percezione di sé nei cinesi. Le élite del paese si abituarono all'idea che la Cina fosse un fenomeno unico: non semplicemente «una grande civiltà» tra le altre, ma la civiltà stessa. Nel 1850 un traduttore inglese scrisse:

Un europeo intelligente, abituato a riflettere sulla condizione di un certo numero di paesi, ognuno con particolari vantaggi e svantaggi, potrebbe, sulla base di alcune ben precise analisi e con pochi dati a sua disposizione, formarsi un'idea abbastanza corretta dello stato di una popolazione a lui ancora ignota. Ma sarebbe un errore fatale credere che si possa far questo anche nel caso dei cinesi. La loro esclusione degli stranieri e l'isolamento entro i confini del proprio paese, privandoli di qualsiasi opportunità di fare paragoni, ha imposto penose restrizioni alle loro idee. Sono quindi totalmente incapaci di svincolarsi dai loro collegamenti obbligati e giudicano ogni cosa sulla base di regole appartenenti esclusivamente alla tradizione cinese.⁸

La Cina conosceva, naturalmente, le differenti società che sorgevano alla periferia del suo dominio in Corea, Vietnam, Thailandia e Birmania; ma nella visione cinese la Cina era considerata il centro del mondo, il «Regno di Mezzo», e le altre società si ponevano in una classifica gerarchica dipendente da esso. Secondo tale visione, l'ordine naturale dell'universo era costituito da una serie di Stati minori che assorbivano la cultura cinese e pagavano tributo alla grandezza della Cina. I confini tra Cina e popoli circostanti non segnavano tanto delimitazioni politiche e territoriali, quanto piuttosto differenziazioni culturali. L'irradiazione della cultura cinese in tutto l'Est asiatico ha suggerito a Lucian Pye, studioso statunitense di scienze politiche, il celebre commento secondo cui, nell'era moderna, la Cina rimane una «civiltà che finge di essere uno Stato-nazione».⁹

Le pretese che stanno alla base di questo tradizionale ordine mondiale cinese hanno continuato a sussistere ben entro l'era moderna. Ancora nel 1863 l'imperatore cinese (egli stesso appartenente alla dinastia «straniera» dei Manciù che aveva conquistato la Cina due secoli prima) spedì una lettera ad Abraham Lincoln per informarlo dell'impegno cinese a mantenere buone relazioni con gli Stati Uniti. L'imperatore basava il suo comunicato sulla magniloquente certezza che, «avendo ricevuto, con deferenza, l'incarico dal Cielo di governare l'universo, noi consideriamo sia l'impero di mezzo [la Cina] sia i paesi esterni come una sola famiglia, senza distinzioni».¹⁰ Quando questa lettera fu spedita, la Cina aveva già perso due guerre con le potenze occidentali impegnate a ritagliarsi sfere di interesse nel territorio cinese. L'imperatore sembra aver considerato queste catastrofi alla stregua di altre invasioni barbariche, tutte parimenti sconfitte e superate grazie alla determinazione della Cina e alla superiorità della sua cultura.

Per gran parte della storia, infatti, non c'è stato nulla di particolarmente fantasioso nelle rivendicazioni della Cina. A ogni generazione la dinastia Han si era costantemente espansa dalla sua base originaria nella valle del Fiume Giallo, attirando le società confinanti, con vari gradi di assimilazione, nello stile di vita cinese. Le conquiste scientifiche e tecnologiche della Cina erano poi pari, quando non superiori, a quelle dell'Europa occidentale, dell'India e dei paesi arabi.¹¹

La Cina non era soltanto di gran lunga superiore agli Stati europei in termini di vastità del territorio e di popolazione; fino all'epoca della Rivoluzione industriale era anche nettamente più ricca: unificata da un vasto sistema di canali che collegavano i grandi fiumi e i maggiori centri abitati, la Cina fu per secoli l'economia più produt-

tiva del mondo e l'area commerciale più popolosa.¹² Ma, essendo in gran parte autosufficiente, le altre regioni avevano una comprensione soltanto marginale della sua vastità e ricchezza. Di fatto, per ben diciotto degli ultimi venti secoli la Cina ha prodotto una fetta del PIL mondiale nettamente più grande di quella di qualsiasi paese occidentale. Ancora nel 1820 produceva oltre il 30 per cento del PIL mondiale: più della somma dei PIL dell'Europa occidentale, dell'Europa orientale e degli Stati Uniti messi insieme.¹³ Gli osservatori occidentali che visitarono la Cina all'inizio dell'era moderna rimasero sbalorditi dalla sua vitalità e dalla sua prosperità materiale. Scrivendo nel 1736, il gesuita francese Jean-Baptiste Du Halde riassume con queste parole la stupefatta reazione dei visitatori occidentali in Cina:

Le peculiari ricchezze di ogni provincia e la facilità di trasporto delle merci, a mezzo di fiumi e canali, hanno sempre mantenuto molto fiorente il commercio nazionale ... Il commercio entro il territorio cinese si estende a tal punto da non essere nemmeno paragonabile con quello di tutta l'Europa: le province sono come altrettanti regni, che si scambiano i rispettivi prodotti.¹⁴

Trent'anni dopo, lo studioso di economia politica François Quesnay si spinse ancora più in là:

Nessuno può negare che questo sia lo Stato più splendido del mondo, il più densamente popolato e il più fiorente. Un impero come quello cinese equivale a quello che sarebbe l'Europa intera se fosse unita sotto un unico sovrano.¹⁵

La Cina commerciava con gli stranieri e occasionalmente adottava idee e invenzioni provenienti dall'estero. Ma per lo più i cinesi erano convinti che i beni più preziosi e le più importanti realizzazioni culturali fossero prodotte in Cina. Il commercio con la Cina era talmente apprezzato che le élite cinesi non esageravano troppo quando, anziché un normale scambio economico, lo consideravano un «tributo» alla superiorità cinese.

Il confucianesimo

Quasi tutti gli imperi sono stati creati con la forza, ma nessuno può essere mantenuto soltanto con essa. Il dominio universale, se vuole durare, deve saper trasformare l'imposizione in obbedienza volontaria, altrimenti le energie dei governanti si esauriscono nello sforzo di conservare il proprio dominio, a tutto danno della loro capacità di

plasmare il futuro, che è il compito supremo dell'arte di governo. Gli imperi durano soltanto se la repressione cede il posto al consenso.

Così è avvenuto nel caso della Cina. I mezzi attraverso i quali è stata unificata, poi periodicamente rovesciata e nuovamente unificata, sono stati talvolta brutali. Anche la storia cinese ha conosciuto sanguinose ribellioni e dinastie tiranniche; ciononostante, la Cina deve la sua millenaria sopravvivenza meno ai castighi dispensati dai suoi imperatori che alla condivisione di valori promossa tra la sua popolazione e il suo governo di studiosi-funzionari.

Una delle caratteristiche più eccezionali della cultura cinese è il fatto che questi valori sono di natura sostanzialmente laica. Mentre, nella cultura indiana, il buddismo pose l'accento sulla contemplazione e sulla pace interiore, e i profeti ebraici (e successivamente cristiani e islamici) proclamarono il monoteismo e la promessa di una vita dopo la morte, la Cina non diede vita a nessuna riflessione religiosa nel senso occidentale del termine. I cinesi non hanno mai prodotto un mito della creazione. Il loro cosmo è stato creato dagli stessi cinesi, e i loro valori, benché dichiarati universalmente validi, sono concepiti come originari della Cina.

I valori predominanti della società cinese risalivano ai precetti di un antico filosofo noto ai posteri con il nome di Kongfuzi (o Confucius nella versione latinizzata). Confucio (551-479 a.C.) visse alla fine del cosiddetto periodo delle Primavere e degli Autunni (770-476 a.C.), un'epoca di rivolta politica che sfociò nelle spietate lotte del periodo degli Stati Combattenti (453-221 a.C.). La dinastia Zhou era in declino, incapace di esercitare la propria autorità sui principi ribelli che si contendevano il potere politico. L'avidità e la violenza erano fuori controllo. Era di nuovo grande la confusione Sotto il Cielo.

Come Machiavelli, Confucio andava peregrinando all'interno del proprio paese nella speranza di essere assunto come consigliere da uno dei numerosi principi in lotta per il potere. Ma, a differenza di Machiavelli, Confucio si interessava non alle macchinazioni del potere bensì alla costruzione di una società armonica. I suoi temi fondamentali furono i principi di un governo clemente, l'esecuzione corretta dei rituali e l'educazione alla pietà filiale. Probabilmente perché non offriva ai suoi potenziali datori di lavoro una scorciatoia per ottenere la ricchezza o il potere, Confucio morì senza aver realizzato il suo obiettivo: non riuscì mai a trovare un principe disposto a mettere in pratica le sue massime, e la Cina continuò a precipitare verso il tracollo politico e la guerra.¹⁶

Ma gli insegnamenti di Confucio, raccolti dai suoi discepoli, sopravvissero. Quando terminarono i massacri e la Cina fu nuovamente unificata, la dinastia Han (206 a.C. - 220 d.C.) adottò il pensiero confuciano come filosofia di Stato ufficiale. Formato da una raccolta principale di detti confuciani (i *Dialoghi*) e da una serie successiva di commentari eruditi, il canone confuciano è diventato per la Cina una sorta di Bibbia e di Costituzione messe assieme. La conoscenza approfondita di questi testi divenne il requisito principale per il servizio nella burocrazia imperiale cinese, una specie di sacerdozio di studiosi-funzionari selezionati con duri concorsi su scala nazionale e incaricati di mantenere l'armonia negli immensi domini dell'imperatore.

La risposta di Confucio al caos della sua epoca era la «Via» della società giusta e armoniosa, che, secondo il suo insegnamento, era già stata realizzata una volta in una remota età dell'oro cinese. Il principale compito spirituale dell'umanità era ricreare il giusto ordine ormai in procinto di essere perduto per sempre. La realizzazione spirituale si compiva non grazie a una rivelazione o a una liberazione, bensì tramite il paziente recupero di principi di autocontrollo e moderazione caduti nell'oblio. L'obiettivo supremo era rettificare, non progredire.¹⁷ Nella società confuciana la chiave per progredire era il sapere. Proprio per questo, Confucio insegnava che

l'amore della bontà, privato dell'amore per lo studio, si ritrova oscurato dalla follia. L'amore della conoscenza, privato dell'amore per lo studio, si ritrova oscurato da una vuota speculazione. L'amore dell'onestà, privato dell'amore per lo studio, si ritrova oscurato da una dannosa franchezza. L'amore della lealtà, privato dell'amore per lo studio, si ritrova oscurato da giudizi fuorvianti. L'amore del coraggio, senza amore per lo studio, si ritrova oscurato dall'insubordinazione. E l'amore per la forza di carattere, privato dell'amore per lo studio, si ritrova oscurato dalla indocilità.¹⁸

Confucio predicava un credo sociale gerarchico: il dovere fondamentale era «conoscere il proprio posto». Ai suoi aderenti l'ordine confuciano offriva la possibilità di dedicarsi a servire per il perseguimento di un'armonia più ampia. A differenza dei profeti delle religioni monoteistiche, Confucio non proponeva alcuna teologia della storia che indicasse agli esseri umani una via per la redenzione individuale. La sua filosofia mirava a redimere lo Stato attraverso un giusto comportamento del singolo. Orientato verso questo mondo terreno, il suo pensiero delineava un codice di condotta sociale, non una road map per l'aldilà.

Al vertice dell'ordinamento cinese stava l'imperatore, una figura senza paralleli nella cultura occidentale. L'imperatore riassumeva in sé le aspirazioni spirituali e secolari dell'ordinamento sociale. Era contemporaneamente il detentore del supremo potere politico e un concetto metafisico. Nel suo ruolo politico, l'imperatore era concepito come il sovrano supremo del genere umano, l'Imperatore dell'umanità, al vertice di una gerarchia politica mondiale che rispecchiava perfettamente la gerarchia della struttura sociale confuciana. Il protocollo cinese esigeva che la sua superiorità fosse riconosciuta con la cerimonia del *ketou*, in cui il suddito si inchinava a terra per tre volte davanti al sovrano, ogni volta prosternandosi fino a toccare il pavimento con la fronte.

Il secondo ruolo dell'imperatore, quello metafisico, definiva il suo status di «Figlio del Cielo», l'intermediario simbolico fra Cielo, Terra e umanità. Questo ruolo comportava anche un obbligo morale da parte sua. Nella misura in cui si atteneva a un comportamento benevolo e alla corretta esecuzione dei rituali, comminando talvolta severe punizioni, l'imperatore era il perno della «Grande Armonia» di tutte le cose grandi e piccole. Se egli si fosse allontanato dal sentiero della virtù, «tutto ciò che sta sotto il cielo» sarebbe precipitato nel caos. Persino le catastrofi naturali potevano indicare che il disordine aveva investito l'universo. Se ne concludeva che la dinastia regnante aveva perduto il «Mandato Celeste», in virtù del quale deteneva il diritto di governare: sarebbero scoppiate ribellioni e una nuova dinastia avrebbe infine restaurato la Grande Armonia dell'universo.¹⁹

Concezioni delle relazioni internazionali: imparzialità o uguaglianza?

Proprio come non ci sono grandi cattedrali, in Cina non ci sono nemmeno edifici come il Blenheim Palace. Non ci sono mai stati grandi personaggi della politica provenienti dalla nobiltà, come il duca di Marlborough (il costruttore di Blenheim). L'Europa è entrata nell'età moderna in un'inestricabile confusione di forme politiche disparate: principi, duchi e conti indipendenti, città che si governavano da sole, la Chiesa cattolica romana, che rivendicava un'autorità indipendente da quella delle autorità secolari, e gruppi protestanti, che aspiravano alla costruzione di proprie società civili autonome. Al contrario, quando entrò nell'età moderna, la Cina possedeva già da oltre mille anni una consolidata burocrazia imperiale, reclutata con esami meritocratici, che permeava e regolava tutti gli aspetti dell'economia e della società.

I cinesi concepivano quindi l'ordine mondiale in modo completamente diverso dal sistema che si affermò in Occidente. La moderna concezione occidentale dei rapporti internazionali fu elaborata nel corso del XVI e del XVII secolo, quando la struttura medievale dell'Europa si dissolse in un gruppo di Stati grosso modo di pari potenza e la Chiesa cattolica si suddivise in varie denominazioni. La diplomazia fondata sull'equilibrio di potere non fu una scelta, quanto piuttosto una circostanza inevitabile. Nessuno Stato era abbastanza forte per imporre la propria volontà; nessuna religione deteneva sufficiente autorità per essere universalmente riconosciuta. Il concetto di sovranità e pari dignità giuridica degli Stati divenne il fondamento del diritto internazionale e dei rapporti diplomatici.

La Cina, invece, non ebbe mai prolungati contatti su un piano di parità con un altro paese, per la semplice ragione che non si trovò mai di fronte società di paragonabile grandezza e livello culturale. Che l'impero cinese dovesse avere una posizione di assoluto predominio nella sua sfera geografica era praticamente considerato come una legge di natura, un'espressione del Mandato Celeste. Per gli imperatori cinesi, il mandato non implicava necessariamente un rapporto antagonistico con i popoli vicini; anzi, preferibilmente lo evitava. Come gli Stati Uniti, la Cina era convinta di avere un ruolo speciale, ma, diversamente da loro, non ha mai seguito il principio universalistico di diffondere i propri valori in tutto il mondo. Si è limitata a tenere sotto controllo i barbari che vivevano immediatamente al di là dei suoi confini. Si è impegnata per ottenere da Stati tributari come la Corea il riconoscimento del proprio status speciale e, in cambio, ha concesso benefici come i diritti commerciali. Quanto ai barbari che vivevano in regioni remote, come gli europei, dei quali sapevano pochissimo, i cinesi mantenevano un distacco amichevole seppur condiscendente. Non avevano alcun interesse a convertirli allo stile di vita cinese. L'imperatore che fondò la dinastia Ming espresse questa visione nel 1372: «I paesi dell'Oceano occidentale sono giustamente noti con il nome di regioni distanti. I loro abitanti arrivano [da noi] attraversando i mari, ed è difficile per loro calcolare l'anno e il mese [d'arrivo]. Indipendentemente dal loro numero, noi li trattiamo in conformità al seguente principio: "Chi giunge con umiltà è congedato con generosità"».²⁰

Gli imperatori cinesi ritenevano insensata la possibilità di influenzare paesi ai quali la natura aveva riservato la sfortuna di trovarsi a

così grande distanza dalla Cina. Nella convinzione della propria eccezionalità, la Cina non esportava le proprie idee, ma lasciava che gli altri venissero in cerca di esse. I popoli vicini, secondo i cinesi, traevano grandi vantaggi dal contatto con la Cina e la sua civiltà, purché riconoscessero la sovranità del governo cinese. Coloro che non lo facevano erano considerati alla stregua di barbari. La subordinazione all'imperatore e l'osservanza dei rituali imperiali rappresentavano il cardine della cultura.²¹ Quando l'impero era forte, questa sfera culturale si espandeva: il *Tianxia*, l'ecumene, era una sorta di entità multinazionale che includeva la maggioranza cinese di etnia han e numerosi altri gruppi cinesi non appartenenti a questa etnia.

Nei documenti ufficiali cinesi, gli inviati stranieri non si recavano alla corte imperiale per condurre negoziati o discutere affari di Stato, ma vi giungevano «per essere trasformati» dall'influenza civilizzatrice dell'imperatore. L'imperatore non teneva «incontri al vertice» con gli altri capi di Stato; al contrario, le sue udienze rappresentavano «l'affettuoso accoglimento di uomini giunti da lontano» per portare tributi in riconoscimento della sua sovranità. Quando la corte cinese si degnava di inviare propri emissari all'estero, non si trattava di diplomatici ma di «Inviati del Cielo» mandati dalla Corte Celeste.

L'organizzazione del governo cinese rifletteva la sua visione gerarchica dell'ordinamento mondiale. La Cina gestiva i rapporti con gli Stati soggetti a tributi, come la Corea, la Thailandia e il Vietnam, attraverso il Ministero dei Rituali, implicando che le relazioni diplomatiche con queste popolazioni erano solo un aspetto del ben più ampio compito metafisico di amministrare la Grande Armonia. Per i rapporti con le tribù nomadi a cavallo del Nord e dell'Ovest, non appartenenti alla popolazione cinese vera e propria, la Cina si affidava a una «Sovrintendenza per le Dipendenze», analoga a un ufficio coloniale, il cui compito era conferire speciali titoli ai principi vassalli e mantenere la pace alle frontiere.²²

Fu soltanto sotto la pressione delle incursioni occidentali nel XIX secolo che la Cina si decise a stabilire qualcosa di simile a un ministero degli Esteri per gestire i rapporti diplomatici come una funzione autonoma di governo, e precisamente nel 1861, dopo le sconfitte subite in due guerre contro le potenze occidentali. Si pensava dovesse essere un provvedimento temporaneo, da abolire non appena la crisi si fosse dissolta. Il nuovo ministero fu deliberatamente collocato in un vecchio e anonimo edificio precedentemente utilizzato dal Dipartimento delle Monete di Ferro, per esprimere, come spiegò il più importante statista della dinastia Qing, il prin-

cipe Gong, «il significato implicito che non può avere uno status analogo a quello di altri tradizionali uffici governativi, preservando così la distinzione tra la Cina e i paesi stranieri».²³

Concezioni analoghe a quelle europee in materia di politica e rapporti diplomatici tra Stati non erano ignote al mondo cinese; piuttosto, sussistevano come una sorta di controtradizione che si manifestava entro la Cina nei periodi di disunione. Ma come per una qualche legge non scritta, tali periodi terminavano con la riunificazione del *Tianxia* e la riaffermazione della centralità cinese da parte di una nuova dinastia.

Nel suo ruolo imperiale, la Cina offriva ai popoli stranieri circostanti non l'uguaglianza bensì l'imparzialità: li avrebbe trattati in modo umano e compassionevole in conformità al loro grado di assimilazione alla cultura cinese e alla loro osservanza dei rituali che esprimevano la sottomissione alla Cina.

La cosa più notevole nell'approccio cinese alla gestione degli affari internazionali non è tanto la grandezza delle sue pretese formali, quanto le sue intrinseche qualità strategiche, di grande acutezza e lungimiranza. Infatti, per buona parte della storia cinese, le numerose popolazioni «inferiori» che vivevano al di là delle sue lunghe e mutevoli frontiere furono spesso meglio armate e più mobili delle truppe cinesi. A nord e a ovest della Cina si trovavano popolazioni seminomadi – manciù, mongoli, uiguri e tibetani e, ancora più in là, l'impero russo, animato da un forte slancio espansionistico – la cui cavalleria era in grado di scatenare assalti lungo le sue vaste frontiere addentrandosi nel cuore del territorio agricolo cinese senza quasi incontrare resistenza. Le spedizioni di rappresaglia erano rese difficili da un terreno impervio e dal problema della lunghezza delle linee di rifornimento. A sud e a est della Cina vivevano popolazioni che, nonostante fossero ufficialmente inglobate nell'ordine cosmologico cinese, possedevano importanti tradizioni militari e solide identità nazionali. La più tenace di esse, quella vietnamita, si era fieramente opposta alle rivendicazioni cinesi di superiorità e poteva proclamare di avere sconfitto la Cina in battaglia.

La Cina non aveva la forza sufficiente per battere sul campo tutti i paesi confinanti. La sua popolazione era formata in gran parte da contadini legati alle loro terre ancestrali. L'élite dei mandarini aveva conquistato il proprio prestigio non con esibizioni di valore marziale ma grazie alla profonda conoscenza dei classici confuciani e alla perfetta padronanza di arti sofisticate come la calligrafia e la poesia. Singolarmente, ognuna delle popolazioni confinanti rappresentava una gra-

ve minaccia; se si fossero unite, sarebbero state inarrestabili. Come ha scritto lo storico Owen Lattimore, «l'invasione barbarica incombeva quindi sulla Cina come una minaccia permanente ... Qualsiasi nazione di barbari capace di difendersi alle spalle e ai fianchi dalle incursioni di altri barbari poteva fiduciosamente mettersi in marcia per invadere la Cina». ²⁴ La vantata centralità della Cina e la sua ricchezza materiale le si sarebbero ritorte contro, attirando invasori da ogni parte.

La Grande Muraglia, la cui immagine è così prominente nell'iconografia occidentale della Cina, fu il riflesso di questa fondamentale vulnerabilità, sebbene soltanto raramente si rivelò una soluzione adeguata del problema. Gli uomini politici cinesi si affidarono invece a una vasta gamma di strumenti diplomatici ed economici per inquadrare stranieri potenzialmente ostili in relazioni che i cinesi stessi potevano gestire. L'obiettivo supremo non era conquista (sebbene la Cina talvolta avesse intrapreso imponenti campagne militari), bensì impedire eventuali invasioni e ostacolare la formazione di coalizioni di barbari.

Con incentivi commerciali e un sapiente uso della retorica politica, la Cina persuase le popolazioni confinanti a rispettare il principio della sua centralità, proiettando nel contempo un'immagine di tremenda maestà al fine di scoraggiare i potenziali invasori dal mettere alla prova la sua potenza. Il suo obiettivo non era conquistare e sottomettere le popolazioni barbare ma «governarle tenendo la briglia lenta» (*ji mi*). Con quelle che non erano disposte a obbedire, la Cina avrebbe sfruttato le divisioni e spaccature interne, «usando», come recita un famoso detto, «i barbari per tenere a bada i barbari» e, se necessario, «usando i barbari per attaccare i barbari». ²⁵ Infatti, come riferì un funzionario della dinastia Ming a proposito delle tribù che costituivano una potenziale minaccia per le frontiere nordorientali della Cina,

se le tribù sono divise l'una dall'altra, resteranno deboli e sarà più facile mantenerle sottomesse; se le tribù sono separate, ciascuna eviterà l'altra e saranno tutte pronte a obbedire. Noi favoriamo l'uno o l'altro dei loro capi e permettiamo loro di combattersi a vicenda. Ciò si conforma al seguente principio di azione politica: «le guerre tra i barbari sono di buon auspicio per la Cina». ²⁶

L'obiettivo di questo sistema era essenzialmente difensivo: prevenire la formazione di alleanze che premessero ai confini. I principi che definivano le modalità dei rapporti con i barbari si radicarono così profondamente nel pensiero ufficiale cinese che, quando i «barbari» europei arrivarono in forze sulle coste della Cina nel XIX secolo, i funzionari cinesi descrissero la nuova minaccia con le stesse frasi

utilizzate dai loro predecessori dinastici: avrebbero «usato i barbari contro i barbari» finché non fossero stati placati e sottomessi. E ricorsero a una strategia tradizionale per rispondere all'iniziale attacco britannico. Invitarono gli altri paesi europei a intervenire, allo scopo di alimentare e poi manipolare a proprio vantaggio le loro rivalità.

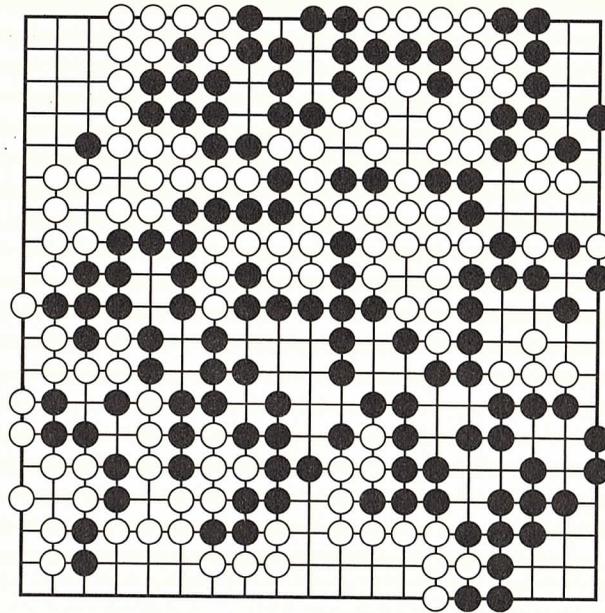
Per realizzare questi obiettivi, la corte cinese mantenne un atteggiamento notevolmente pragmatico sui mezzi da impiegare. I cinesi compravano i servizi dei barbari o sfruttavano la superiorità demografica dell'etnia han per stemperarne la compattezza; se sconfitti, si sottomettevano ai vincitori, come avvenne all'inizio delle dinastie Yuan e Qing, ma soltanto come preludio alla loro sinizzazione. La corte cinese usava regolarmente quella che in altri contesti sarebbe considerata una forma di appeasement, ma filtrata da cerimonie protocollari così elaborate da permettere alle élite cinesi di proclamare che si trattava di un'affermazione di benevola superiorità. Un ministro della dinastia Han descrisse così le «cinque esche» con le quali proponeva di affrontare le tribù dei cavalieri Xiongnu che minacciavano la frontiera nordoccidentale della Cina:

Dar loro ... abiti sfarzosi ed eleganti carrozze per corrompere i loro occhi; dar loro cibi raffinati per corrompere le loro bocche; dar loro musica e cantatrici per corrompere le loro orecchie; costruirgli imponenti edifici e granai con tanto di schiavi per corrompere i loro stomaci ... Nei confronti di quelli che vengono per offrire la resa, il sovrano dovrebbe mostrare il proprio apprezzamento onorandoli con un'udienza imperiale nella quale l'imperatore in persona serva loro vino e cibo per corrompere le loro menti. Queste cose possono essere chiamate le cinque esche. ²⁷

Nei periodi di maggiore potenza, la diplomazia del Regno di Mezzo costituiva una razionalizzazione ideologica per la promozione della potenza imperiale. Nei periodi di declino serviva a mascherare la debolezza e a manipolare a proprio vantaggio le rivalità degli avversari.

In confronto a più recenti potenze che si sono contese il potere assoluto, la Cina era un impero soddisfatto con limitate ambizioni territoriali. Come scrisse uno studioso vissuto al tempo della dinastia degli Han orientali (25-220 d.C.), «l'imperatore non governa i barbari. Chi verrà da lui non sarà respinto, e chi se ne andrà non sarà inseguito». ²⁸ L'obiettivo era una periferia obbediente e divisa, anziché direttamente sottomessa al controllo cinese.

Il fondamentale pragmatismo della Cina trova la sua espressione più notevole nel comportamento verso i conquistatori. Quando un sovrano straniero vinceva in battaglia, l'élite burocratica cinese offri-



Risultato di una partita di *weiqi* fra due giocatori esperti. Il nero vince con un lieve margine (da David Lai, *Learning from the Stones: A «Go» Approach to Mastering China's Strategic Concept, «Shi»*, Carlisle, PA, United States Army War College Strategic Studies Institute, 2004).

va i propri servigi ai conquistatori sulla base del presupposto che un territorio così vasto e peculiare come quello che avevano appena conquistato poteva essere governato soltanto usando i metodi, la lingua e la burocrazia cinesi già esistenti. A ogni nuova generazione, i conquistatori venivano a trovarsi sempre più profondamente assimilati in quell'ordinamento che avevano cercato di dominare. Alla fine, i loro stessi territori nati – punto di partenza delle loro invasioni – sarebbero stati considerati parte della stessa Cina. E si sarebbero ritrovati loro stessi a promuovere i tradizionali interessi nazionali cinesi, capovolgendo completamente l'originario progetto di conquista.²⁹

La Realpolitik cinese e l'«Arte della guerra» di Sunzi

I cinesi hanno saputo applicare con astuzia i principi della Realpolitik, e sono stati cultori di una dottrina strategica e diplomatica estremamente diversa da quella che si è imposta in Occidente. Una storia

turbolenta ha insegnato ai leader cinesi che non tutti i problemi hanno una soluzione e che pretendere di avere un assoluto controllo su determinate situazioni può mettere a rischio l'armonia dell'universo. C'erano troppi potenziali nemici perché l'impero potesse mai vivere in completa sicurezza. Se il destino della Cina era soltanto una sicurezza relativa, ciò si traduceva anche in una relativa insicurezza, che comportava la necessità di imparare i meccanismi di funzionamento di oltre una dozzina di Stati vicini con storie e aspirazioni quanto mai diverse. Solo raramente gli statisti cinesi rischiarono l'esito di un conflitto giocando il tutto per tutto in una sola battaglia; al loro stile si addicevano piuttosto complesse manovre della durata di parecchi anni. Mentre la tradizione occidentale esaltava gli scontri decisivi, in cui risaltavano gli atti d'eroismo, quella cinese metteva in rilievo la scaltrezza, la tortuosità e il paziente e graduale consolidarsi delle posizioni di relativo vantaggio.

Questa diversa concezione si riflette significativamente nei giochi d'intelletto preferiti dalle due civiltà. Il gioco da tavolo cinese più amato è il *weiqi* (che si pronuncia, grosso modo, «uei ci», e che in Occidente è conosciuto per lo più con il suo nome giapponese, *go*). L'espressione *weiqi* si traduce «gioco del circondare i pezzi», implicando un concetto di accerchiamento strategico. La tavola da gioco, una griglia di diciannove per diciannove linee, all'inizio della partita è vuota. Ogni giocatore ha a propria disposizione centottanta pezzi (o pietre), tutti di pari valore. A ogni turno, i giocatori dispongono i propri pezzi sulla tavola, cercando di mettersi in una posizione di forza e allo stesso tempo di circondare e catturare i pezzi dell'avversario. Si possono ingaggiare diversi scontri simultaneamente in parti lontane della tavola. L'equilibrio delle forze si sposta sempre più nettamente a ogni nuova mossa, a mano a mano che ciascun giocatore mette in atto i propri piani strategici e risponde alle iniziative dell'avversario. Alla fine di una partita ben giocata, la tavola è costellata di aree di influenza parzialmente sovrapposte l'una all'altra. Il margine di vantaggio è spesso sottilissimo, e a un occhio inesperto non sempre appare immediatamente evidente chi sia il vincitore.³⁰

Gli scacchi, invece, si risolvono sempre con una vittoria totale. Lo scopo del gioco è lo scacco matto, vale a dire costringere il re avversario in una posizione dalla quale non si può muovere senza essere mangiato. La stragrande maggioranza delle partite termina con una vittoria totale ottenuta con un attacco graduale oppure, più raramente, con un'abile e fulminea mossa a sorpresa. L'uni-

co altro possibile esito è un risultato di patta, ossia l'abbandono di ogni speranza di vittoria da parte di entrambi i giocatori.

Se gli scacchi inscenano una battaglia decisiva, il *weiqi* rappresenta una campagna prolungata. Il giocatore di scacchi mira alla vittoria totale, mentre il giocatore di *weiqi* cerca il vantaggio relativo. Il giocatore di scacchi si trova di fronte l'intera forza offensiva dell'avversario: sono sempre dispiegati tutti i pezzi di cui dispongono i giocatori. Il giocatore di *weiqi*, invece, deve essere in grado di valutare non soltanto i pezzi schierati ma anche i rinforzi che l'avversario è in grado di mettere in campo. Gli scacchi illustrano e insegnano i principi, formulati da Clausewitz, del «centro di gravità» e del «punto decisivo»: la partita comincia infatti, di solito, con uno scontro per conquistare il centro della scacchiera. Il *weiqi* illustra e insegna, per contro, l'arte della strategia d'accerchiamento. Mentre il bravo giocatore di scacchi cerca di eliminare i pezzi dell'avversario in una serie di scontri diretti, il giocatore di *weiqi* si muove in spazi «vuoti» della tavola, neutralizzando gradualmente il potenziale strategico dei pezzi del suo avversario. Gli scacchi favoriscono la concentrazione su un unico obiettivo; il *weiqi* sviluppa la flessibilità strategica.

Un analogo contrasto è osservabile nella peculiare teoria militare cinese. I suoi fondamenti essenziali furono posti in un periodo di disordini, quando spietati scontri tra regni rivali decimarono la popolazione del paese. Nel tentativo di rispondere a questa carneficina (e cercando di uscirne vincitori), i cinesi elaborarono un pensiero strategico che esaltava la vittoria ottenuta attraverso un vantaggio psicologico e consigliava di evitare gli scontri diretti.

Il capostipite di questa tradizione è passato alla storia con il nome di Sunzi («Maestro Sun»), l'autore del celebre trattato *L'arte della guerra*. Fatto curioso, nessuno sa con certezza chi fosse. Fin dall'antichità, gli studiosi hanno dibattuto sull'identità dell'autore dell'*Arte della guerra* e sulla data di composizione dell'opera. Il libro si presenta come una raccolta di aforismi di un certo Sun Wu, un generale e consigliere militare itinerante vissuto nel periodo delle Primavere e degli Autunni, e tramandati dai suoi discepoli. Alcuni studiosi cinesi e poi occidentali hanno messo in dubbio che il Maestro Sun sia realmente esistito, o che fosse realmente l'autore dell'opera.³¹

Più di duemila anni dopo la sua composizione, questo volume di osservazioni epigrammatiche sulla strategia, la diplomazia e la guerra – scritto in cinese classico, in uno stile a metà strada fra la

poesia e la prosa – resta un testo fondamentale del pensiero militare. Le sue massime hanno trovato brillante esecuzione nella guerra civile cinese del XX secolo, grazie al discepolo di Sunzi Mao Zedong, e nelle guerre del Vietnam, durante le quali Ho Chi Minh e Vo Nguyen Giap applicarono i suoi precetti sull'attacco indiretto e sul combattimento psicologico contro la Francia e poi gli Stati Uniti (Sunzi sta anche godendo di una sorta di seconda celebrità in Occidente, dove le edizioni popolari della sua opera lo presentano come un moderno guru del *business management*). Ancora oggi, il libro di Sunzi possiede un'immediatezza e una profondità che collocano il suo autore fra i più brillanti pensatori strategici del mondo. Si può addirittura sostenere che l'indifferenza verso i suoi precetti è stata una delle ragioni principali delle difficoltà incontrate dall'America nelle sue guerre asiatiche.

Ciò che distingue Sunzi dagli scrittori occidentali di questioni strategiche è l'importanza assegnata ai fattori psicologici e politici rispetto a quelli puramente militari. I grandi teorici militari europei Carl von Clausewitz e Antoine-Henri Jomini considerano la strategia come una disciplina a sé stante, separata dalla politica. Persino il celebre detto di Clausewitz sulla guerra come continuazione della politica con altri mezzi implica che, con lo scoppio della guerra, per l'uomo politico si apre una fase nuova e distinta.

Per Sunzi i due campi sono invece inestricabili: mentre gli strateghi occidentali riflettono sui mezzi atti a concentrare una potenza superiore nel momento decisivo, Sunzi si occupa dei mezzi atti a garantire una posizione politica e psicologica di predominio, in modo che l'esito di un conflitto diventi una conclusione scontata. Gli strateghi occidentali verificano la validità delle loro massime con la vittoria in battaglia; Sunzi con vittorie in cui le battaglie sono diventate superflue.

Il volume di Sunzi sull'arte della guerra non ha quel tono di esaltazione tipico di parte della letteratura europea sull'argomento, né fa appello all'eroismo individuale. La sobrietà della sua impostazione è evidente già dal solenne e grave esordio:

La guerra è il compito più importante che uno Stato possa intraprendere, la base sulla quale si decide la vita o la morte del paese, il Tao che può determinare la sua sopravvivenza o la sua estinzione. Per questa ragione si tratta di un'attività che deve essere ponderata e analizzata.³²

E poiché la guerra ha conseguenze così gravose, la prudenza è la virtù più importante:

Il sovrano non dovrebbe mobilitare l'esercito spinto dalla rabbia. Il generale non dovrebbe impegnarsi in combattimento spinto dalla frustrazione. Se la situazione invece è vantaggiosa, muovetevi; se non lo è, fermatevi. La rabbia può trasformarsi in felicità, l'irritazione in gioia, ma uno Stato sconfitto non può diventare vittorioso e i morti non possono essere riportati in vita.

Perciò il sovrano illuminato sarà cauto riguardo alla guerra, il buon generale sarà cauto a impegnarsi in combattimento. Questo è il Tao per dare sicurezza allo Stato e preservare intatto l'esercito.³³

In che cosa lo statista deve mostrarsi prudente? Per Sunzi, la vittoria non è semplicemente il trionfo delle forze armate. Al contrario, lo scontro armato deve mirare ad assicurare gli obiettivi ultimi di una strategia politica. Ben più utile che sfidare il nemico sul campo di battaglia è insidiarne il morale o pilotarlo in una posizione sfavorevole dalla quale la fuga sia impossibile. Poiché la guerra è un'impresa disperata e complessa, la conoscenza di sé è di cruciale importanza. La strategia si riduce in ultima istanza a uno scontro psicologico:

Per questa ragione ottenere cento vittorie in cento battaglie non è dimostrazione di grandissima abilità. Soggiogare il nemico senza combattere rappresenta la vera vetta dell'arte militare. Perciò la strategia da seguire in guerra è in primo luogo quella di vanificare i piani del nemico, in secondo luogo di comprometterne le alleanze e poi di assalirne l'esercito; l'ultima mossa da compiere è quella di porre sotto assedio le sue città fortificate. Quest'ultima tattica deve essere adottata solo quando non si può fare altrimenti ... Perciò chi eccelle nell'arte militare, soggioga gli eserciti nemici senza affrontarli direttamente in combattimento, cattura le città fortificate senza doverle assalire, e distrugge gli Stati avversari senza doversi impegnare in campagne prolungate.³⁴

Idealmente, il comandante dovrebbe raggiungere una posizione di tale predominio da essere addirittura in grado di evitare del tutto la battaglia. Nel caso ciò non fosse possibile, dovrebbe usare le armi per sferrare il colpo di grazia dopo un'accurata analisi della situazione e preparazione logistica, diplomatica e psicologica. Infatti Sunzi sostiene che,

per questa ragione, l'esercito vittorioso per prima cosa si rende conto di quali sono le condizioni per la sua vittoria e quindi, solo allora, si impegna in battaglia. L'esercito destinato alla sconfitta è quello che prima attacca e poi cerca le condizioni per la vittoria.³⁵

Poiché l'attacco contro la strategia dell'avversario e le sue alleanze richiede una notevole capacità di penetrazione psicologica e di percezione, Sunzi assegna particolare importanza all'uso del sotterfugio e della disinformazione:

Perciò se siete abili, di fronte al nemico fingete incapacità. Se siete costretti a impegnare le vostre forze, fingete inattività. Se il vostro obiettivo è vicino, fate credere che si trovi lontano; quando è distante, create l'illusione che si trovi nei paraggi.³⁶

Per il comandante che segue i precetti di Sunzi, una vittoria ottenuta indirettamente con l'inganno o la manipolazione è più umana (e certamente più economica) di un trionfo ottenuto tramite la superiorità delle forze in campo. *L'arte della guerra* consiglia al comandante di far sì che sia lo stesso avversario a realizzare i suoi obiettivi, oppure gli suggerisce di costringerlo in una posizione così indifendibile da convincerlo a scegliere la resa del suo esercito o del suo Stato prima di essere annientato.

L'intuizione probabilmente più importante di Sunzi è che in un conflitto militare o strategico ogni cosa è rilevante e connessa a tutte le altre: clima, terreno, diplomazia, rapporti delle spie e degli agenti doppiogiochisti, linee di rifornimento e apparato logistico, equilibrio delle forze, percezioni storiche, elementi imponderabili come la sorpresa e il morale. Ogni fattore influenza gli altri, determinando sottili mutamenti di impeto e di vantaggio relativo. Non ci sono eventi isolati.

Di conseguenza, il compito dello stratega non è tanto quello di analizzare una particolare situazione quanto piuttosto di valutare il suo rapporto con il contesto in cui si verifica. Nessuna specifica costellazione rimane mai statica; ogni schema è temporaneo e in costante evoluzione. Lo stratega deve cogliere la direzione di questa evoluzione e riuscire a piegarla ai suoi scopi. Per definire questa qualità Sunzi usa la parola *shi*, che esprime un concetto senza un immediato corrispettivo nelle lingue occidentali.³⁷ Nel contesto militare, *shi* indica la tendenza strategica e l'«energia potenziale» di una situazione in corso, «la forza inerente alla particolare disposizione degli elementi e ... la sua tendenza evolutiva».³⁸ Nell'*Arte della guerra* la parola denota la configurazione sempre mutevole delle forze così come la loro direzione generale.

Per Sunzi, lo stratega padrone dello *shi* è affine all'acqua che scende a valle, trovando automaticamente la via più rapida e scorrevole. Un comandante capace non si precipita in battaglia a testa

bassa, ma aspetta il momento adatto. Studia la preparazione e il morale del nemico, valuta attentamente le sue risorse materiali e sfrutta a proprio vantaggio le debolezze psicologiche dell'avversario, fino a che non scorge il momento propizio per attaccare il nemico nel suo punto più debole. Solo allora dispiega i suoi mezzi con estrema rapidità e si precipita «a valle» lungo il percorso di minima resistenza, con un'affermazione di superiorità che la meticolosa preparazione e la perfetta tempestività hanno reso praticamente incontrastabile.³⁹ *L'arte della guerra* elabora una dottrina non tanto di conquista territoriale quanto di supremazia psicologica; è stato questo il modo con cui i nordvietnamiti hanno combattuto l'America (anche se Hanoi trasformava regolarmente le sue vittorie psicologiche anche in conquiste territoriali).

In generale, la tradizione politica cinese mostra la tendenza a considerare l'intero panorama strategico come un tutto unico: bene e male, vicino e lontano, forza e debolezza, passato e futuro; tutto appare interconnesso. A differenza della visione occidentale, che considera la storia come un processo per cui la modernità ottiene una serie di vittorie assolute sul male e l'arretratezza, nella visione cinese tradizionale la storia si articola in cicli di decadenza e restaurazione, nei quali la natura e il mondo possono essere compresi ma mai completamente dominati. Il meglio che si può fare è riuscire ad armonizzarsi con questo processo. La strategia e l'arte di governare diventano strumenti per una «coesistenza combattiva» con gli avversari, il cui obiettivo è manovrarli per confinarli in posizioni di debolezza, rafforzando allo stesso tempo il proprio *shi*, vale a dire la propria posizione strategica.⁴⁰

Questo approccio fondato sulla «macchinazione» era, naturalmente, soltanto un ideale e non sempre si traduceva in realtà. Per tutta la loro storia, i cinesi hanno avuto la propria parte di conflitti brutali e diretti, sia in patria sia, occasionalmente, all'estero. Ogni volta che sono scoppiati simili conflitti, come è accaduto durante l'unificazione del paese sotto la dinastia Qin, negli scontri del periodo dei Tre Regni, nella repressione della rivolta dei Taiping e nella guerra civile del XX secolo, la Cina ha subito enormi perdite di vite umane, paragonabili a quelle causate dalle guerre mondiali del Novecento. I conflitti più sanguinosi si sono verificati come conseguenza del crollo del sistema interno cinese; vale a dire, come un aspetto degli adeguamenti interni di uno Stato per il quale la stabilità interna e la protezione dalle minacce esterne erano preoccupazioni di uguale importanza.

Per i sapienti della Cina classica, il mondo non avrebbe mai potuto essere conquistato; i governanti più saggi potevano soltanto sperare di armonizzarsi con le sue tendenze. Non c'era nessun Nuovo Mondo da popolare, nessuna redenzione che attendeva l'umanità in remote contrade. La terra promessa era la Cina, e i cinesi già vi abitavano. In teoria, sarebbe stato possibile estendere i benefici della cultura del Regno di Mezzo, grazie al superiore esempio della Cina, agli stranieri che vivevano alla periferia dell'impero. Ma non c'era nessuna gloria da conquistare in avventure d'oltremare per convertire i «pagani» allo stile di vita cinese; gli usi e costumi della Dinastia Celeste erano chiaramente irraggiungibili per questi lontani barbari.

Potrebbe essere proprio questo il significato più profondo della rinuncia cinese alla propria tradizione navale. Durante le lezioni tenute negli anni Venti dell'Ottocento sulla propria filosofia della storia, il filosofo tedesco Hegel citò l'abitudine cinese di concepire l'enorme Oceano Pacifico che si stendeva a oriente delle proprie coste come un deserto sterile. Osservò che la Cina, per lo più, non si avventurava sui mari, dipendendo invece dal suo gigantesco territorio. La terra imponeva «un'infinita molteplicità di vincoli», mentre il mare spingeva gli uomini «oltre questi limitati ambiti di pensiero e azione»: «questo estendersi sul mare superando i confini della terraferma manca completamente nelle splendide costruzioni politiche degli Stati asiatici, anche se essi stessi confinano con il mare, come, per esempio, la Cina. Per questi Stati il mare è il limite ultimo, la cessazione della terra, il confine, con cui non hanno nessun rapporto positivo». L'Occidente aveva preso il mare per diffondere il proprio commercio e i propri valori in tutto il mondo. Sotto questo punto di vista, secondo Hegel, la Cina, indissolubilmente legata alla terra – pur essendo stata un tempo la più grande potenza navale del mondo – era tagliata fuori dallo sviluppo storico generale.⁴¹

Animata da queste distintive tradizioni e da un millenario senso della propria superiorità, la Cina entrò nell'età moderna nella forma di un impero di genere alquanto singolare: uno Stato che rivendicava una rilevanza universale in forza della sua cultura e delle sue istituzioni, ma che non faceva quasi nessun tentativo di proselitismo; il paese più ricco del mondo, ma disinteressato al commercio estero e alle innovazioni tecnologiche; una cultura cosmopolita, ma guidata da un'élite politica del tutto ignara dell'inizio dell'epoca delle grandi esplorazioni europee; e un'unità politica senza pari quanto a estensione geografica, ma inconsapevole degli sviluppi storici e tecnologici che presto avrebbero minacciato la sua stessa esistenza.

II

La questione del *ketou* e la guerra dell'Oppio

Alla fine del XVIII secolo l'impero cinese era all'apice della sua grandezza. La dinastia Qing, fondata nel 1644 da tribù manciù penetrate nel paese da nordest, aveva trasformato la Cina in una formidabile potenza militare. Combinando il valore militare di manciù e mongoli con la raffinatezza culturale e l'abilità di governo degli han, si era impegnata in un progetto di espansione militare verso il Nord e l'Ovest, imponendo la propria sfera d'influenza in Mongolia, in Tibet e nella regione dell'odierno Xinjiang. La Cina era all'epoca la potenza predominante in Asia, e avrebbe potuto perlomeno rivaleggiare con ogni altro impero della terra.¹

Tuttavia, il momento di maggior gloria della dinastia Qing si rivelò anche il punto di svolta del suo destino. Infatti, la ricchezza e l'espansione territoriale della Cina attrassero l'attenzione degli imperi e delle compagnie commerciali occidentali, che operavano ben oltre i vincoli e l'apparato concettuale del tradizionale ordine mondiale cinese. Per la prima volta nella sua storia, la Cina dovette affrontare «barbari» che non cercavano semplicemente di rovesciare la dinastia cinese e reclamare per sé il Mandato Celeste, ma si proponevano di rimpiazzare il sistema sinocentrico con una visione interamente nuova dell'ordine mondiale, caratterizzata dal libero commercio al posto del sistema dei tributi, da ambasciate stabili nella capitale cinese e da un sistema di rapporti diplomatici in cui i capi di Stato non cinesi non erano ridotti al ruolo di «onorevoli barbari» disposti a giurare fedeltà al loro imperatore a Pechino.

Le classi dirigenti cinesi non lo sapevano, ma queste società straniere avevano sviluppato nuove tecniche industriali e nuovi metodi scientifici che, per la prima volta da diversi secoli – se non ad-

dirittura per la prima volta in assoluto –, superavano quelli della stessa Cina. Grazie alla forza vapore, all'introduzione delle ferrovie e di nuovi processi manifatturieri e di nuove tecniche di accumulo del capitale, in Occidente si era verificato uno straordinario aumento di produttività. Animate da uno slancio conquistatore che le spingeva a invadere la sfera in cui la Cina esercitava tradizionalmente il suo potere, le potenze occidentali consideravano risibili le rivendicazioni cinesi di un'autorità suprema e universale sull'Europa e sull'Asia. Erano decise a imporre alla Cina i propri standard di comportamento internazionale, se necessario anche con la forza.

Fin dal XVII secolo le autorità cinesi avevano notato un progressivo aumento del numero dei mercanti europei sulla costa sudorientale del paese. Ai loro occhi, gli europei non si distinguevano molto dagli altri stranieri operanti alla periferia dell'impero, se non forse per l'ignoranza particolarmente vistosa della cultura e delle realizzazioni cinesi. Ufficialmente, questi «barbari dell'Oceano occidentale» erano classificati come «inviati per la consegna di tributi» o «mercanti barbari». In rare occasioni, ad alcuni veniva concessa l'autorizzazione di recarsi a Pechino dove – se ammessi alla presenza dell'imperatore – ci si attendeva che eseguissero la cerimonia del *ketou*.

Per i rappresentanti stranieri, i punti di ingresso in Cina e le vie di accesso alla capitale erano strettamente regolamentati: il mercato cinese era limitato al commercio stagionale nella città di Guangzhou (allora conosciuta con il nome di Canton) e ogni anno, all'arrivo dell'inverno, i mercanti stranieri dovevano far ritorno nei rispettivi paesi di origine. Non erano autorizzati a inoltrarsi nel paese e rigidi regolamenti erano in vigore per limitarne la mobilità. Era proibito insegnare la lingua cinese a tali barbari o vendere loro libri sulla storia e la cultura cinese. Infine, tutte le loro comunicazioni dovevano passare attraverso mercanti locali forniti di una speciale licenza.²

Principi come il libero commercio, l'istituzione di ambasciate stabili e la pari sovranità (già allora diritti minimi goduti dagli europei in quasi ogni altro angolo del pianeta) rimanevano inconcepibili in Cina. Una tacita eccezione era stata fatta per la Russia, che rappresentava una concreta minaccia per la sua rapida espansione verso est (i domini dello zar confinavano ormai con i territori Qing nello Xinjiang, in Mongolia e in Manciuria). Nel 1715 la dinastia Qing permise a Mosca di stabilire una missione ecclesiastica

ortodossa russa a Pechino, che finì per assumere in pratica il ruolo di ambasciata e rimase la sola missione straniera di questo tipo in Cina per oltre un secolo.

Agli occhi dei Qing l'apertura di contatti con i mercanti europei, pur con tutte le limitazioni in vigore, era una dimostrazione di notevole condiscendenza. Il Figlio del Cielo, secondo la visione cinese, aveva mostrato la propria benevolenza permettendo loro di partecipare al commercio cinese, specialmente quello del tè, della seta, degli oggetti in legno laccato e del rabarbaro, merci per cui i barbari dell'Oceano occidentale avevano sviluppato un appetito quasi insaziabile. Inoltre, l'Europa era troppo distante dal Regno di Mezzo per poter essere sinizzata come era avvenuto con la Corea o il Vietnam.

In un primo tempo gli europei si prestarono a interpretare il ruolo di supplici nell'ordinamento tributario cinese, che li classificava come «barbari» e considerava un «tributo» la loro attività di mercanti, ma, a mano a mano che le potenze occidentali divennero più ricche e sicure di sé, questo stato di cose risultò a un certo punto inaccettabile.

La missione Macartney

Gli assunti della concezione cinese dell'ordine mondiale erano oltraggiosi in special modo per gli inglesi (chiamati «barbari dai capelli rossi» in alcuni documenti). Quale prima potenza navale e commerciale dell'Occidente, la Gran Bretagna mal sopportava il ruolo che le era assegnato nella cosmologia del Regno di Mezzo, dove l'esercito, osservarono gli stessi britannici, era ancora per lo più armato con archi e frecce e aveva una flotta militare praticamente inesistente. I mercanti britannici si lamentavano della sempre maggiore «cresta» fatta a loro spese dai mercanti cinesi di Guangzhou, attraverso i quali, secondo i regolamenti locali, dovevano essere condotti tutti i commerci con gli occidentali. Volevano perciò ottenere accesso al resto del mercato cinese e non essere limitati alla costa sudorientale.

Il primo concreto tentativo britannico di rimediare a questa situazione fu la missione cinese di Lord George Macartney, avvenuta nel 1793-1794. Si trattò dell'iniziativa europea più importante, meglio concepita e meno «militaristica» per riformare le relazioni sino-occidentali e ottenere condizioni di libero commercio e rappresentanza diplomatica in termini paritari. Fu un totale fallimento.

È assai istruttivo esaminare nei particolari la missione Macartney. Nel suo diario l'ambasciatore descrive l'effetto pratico derivante dal modo in cui le autorità cinesi interpretavano la sua funzione, evidenziando l'abisso che divideva inesorabilmente la concezione cinese del servizio diplomatico da quella occidentale. Macartney era un abile funzionario, con anni di esperienza in campo internazionale e una fine sensibilità per la diplomazia «orientale». Aveva prestato servizio per tre anni come inviato straordinario presso la corte di Caterina la Grande a San Pietroburgo, dove aveva negoziato un trattato di amicizia e commercio. Al suo ritorno in patria aveva pubblicato un libro, molto bene accolto, di osservazioni sulla storia e la cultura russe. Era stato infine governatore di Madras, e fra i suoi contemporanei era dunque senz'altro il meglio equipaggiato per tentare di costruire nuovi rapporti diplomatici fra civiltà lontane.

Gli obiettivi della missione Macartney sarebbero apparsi assai modesti agli occhi di qualsiasi britannico colto del tempo, soprattutto se paragonati allo stato di dominio recentemente imposto dalla Gran Bretagna all'altro gigante asiatico, l'India. Il ministro dell'Interno Henry Dundas incaricò ufficialmente Macartney di stabilire una «libera comunicazione con un popolo che è forse il più peculiare di tutto il pianeta». Lo scopo primario era la creazione di ambasciate a Pechino e Londra e l'ottenimento dell'accesso commerciale ad altri porti sulla costa cinese. In merito a questo secondo punto, Dundas incaricò Macartney di richiamare l'attenzione sullo «scoraggiante» e «arbitrario» sistema di regolamentazioni vigenti a Guangzhou, che impediva ai mercanti britannici di prendere parte alla «libera competizione del mercato» (un concetto privo di un diretto equivalente nella Cina confuciana). Dundas puntualizzò inoltre che Macartney avrebbe dovuto smentire l'esistenza di ogni ambizione territoriale britannica sul territorio cinese, rassicurazione destinata a essere considerata un insulto dagli stessi cinesi, in quanto implicava che la Gran Bretagna fosse in grado di nutrire simili ambizioni.³

Il governo britannico si rivolgeva alla corte cinese in termini paritari, cosa che agli occhi della classe dirigente britannica significava riconoscere un'elevata dignità a un paese non occidentale, ma che in Cina fu considerata un'imperdonabile insolenza. Dundas diede a Macartney la precisa istruzione di cogliere la «prima occasione opportuna» per far capire chiaramente alla corte cinese che re Giorgio III considerava la missione di Macartney un'«ambasceria nella nazione più civilizzata e più antica e popolosa del mon-

do, allo scopo di osservarne le celebrate istituzioni, e per offrire e ricevere i benefici che non potranno non scaturire da un rapporto franco e amichevole tra quel paese e il proprio». Dundas incaricò inoltre Macartney di rispettare «tutti i cerimoniali della corte cinese, purché non ledano l'onore del vostro sovrano o umilino la vostra dignità, in modo da non mettere a repentaglio il successo del vostro negoziato». Dundas ribadì inoltre a Macartney che non avrebbe dovuto permettere che «alcun futile puntiglio facesse sfumare gli importanti vantaggi che avrebbero garantito» il successo della missione.⁴

Per contribuire alla riuscita dei suoi fini, Macartney portò con sé numerosi esempi dei progressi fatti dalla Gran Bretagna in campo scientifico e industriale: nel suo seguito figuravano un chirurgo, un medico, un meccanico, un ingegnere metallurgico, un orologiaio, un costruttore di strumenti matematici e «cinque musicisti tedeschi», che avrebbero dovuto esibirsi ogni sera (questi concerti si rivelarono uno dei maggiori successi della missione). Tra i doni per l'imperatore c'erano prodotti inviati con l'intento preciso di dimostrare i favolosi vantaggi che la Cina avrebbe tratto dal commercio con la Gran Bretagna: pezzi d'artiglieria, orologi da polso tempestati di diamanti, porcellane di fabbricazione britannica (copiate, come osservarono con approvazione i funzionari della corte Qing, dalle forme artistiche cinesi) e ritratti del re e della regina dipinti da Joshua Reynolds. Macartney si portò dietro addirittura un pallone aerostatico sgonfio, con l'intenzione, poi naufragata, di far compiere ad alcuni membri della sua missione un volo dimostrativo sopra Pechino.

La missione Macartney non riuscì a realizzare nessuno dei suoi obiettivi; la differenza di mentalità era semplicemente troppo ampia. Macartney aveva cercato di dimostrare i benefici dell'industrializzazione, ma l'imperatore intese i suoi doni come un tributo. L'inviato britannico si aspettava che i cinesi si sarebbero resi conto di essere rimasti irrimediabilmente indietro in confronto al progresso tecnologico della civiltà occidentale e che avrebbero cercato di rimediare a questa arretratezza instaurando un rapporto speciale con la Gran Bretagna. In realtà, i cinesi trattarono i britannici come una tribù barbara arrogante e incolta, che ambiva a una speciale benevolenza da parte del Figlio del Cielo. La Cina rimase ancorata al suo mondo rurale, dove la popolazione in forte crescita rendeva più che mai importante la produzione di derrate alimentari, e dove la burocrazia confuciana continuava a ignorare gli elemen-

ti chiave dell'industrializzazione: forza vapore, credito e capitale, proprietà privata e istruzione pubblica.

La prima nota discordante si ebbe quando Macartney si trasferì con il suo seguito a Jehol, la capitale estiva situata a nordest di Pechino, viaggiando lungo la costa su battelli cinesi carichi di ricchi doni e squisitezze, ma recanti anche insegne su cui spiccava la scritta, in cinese, «L'ambasciatore inglese reca il tributo all'imperatore della Cina». Macartney, in ossequio alle istruzioni di Dundas, decise di «non esprimere alcuna lamentela in proposito, riservandomi di farlo osservare se si fosse presentata un'occasione propizia».⁵ Quando fu nei pressi di Pechino, tuttavia, i capi mandarini incaricati di tenere i rapporti con la delegazione britannica aprirono un negoziato che mise in netto risalto il divario di mentalità tra le due delegazioni. La questione dibattuta era se Macartney avrebbe dovuto eseguire il *ketou* davanti all'imperatore oppure se, come egli pretendeva, potesse limitarsi all'usanza della corte britannica di piegare a terra solo un ginocchio.

I cinesi aprirono la discussione in modo tortuoso e indiretto facendo osservare, come ricorda Macartney nel suo diario, «i diversi tipi di abito diffusi nelle varie nazioni». I mandarini sostennero che gli abiti cinesi erano, in definitiva, superiori, perché permettevano a chi li indossava di effettuare più facilmente «le genuflessioni e le prostrazioni a terra che dovevano essere compiute da tutti ogniquale volta l'imperatore compariva in pubblico». I delegati britannici non avrebbero forse trovato più semplice liberarsi dei loro ingombranti stivali al ginocchio e delle giarrettiere prima di presentarsi al cospetto dell'imperatore? Macartney rispose suggerendo che l'imperatore avrebbe probabilmente apprezzato il fatto che Macartney gli rivolgesse «il medesimo gesto di ossequio che rivolgo al mio sovrano».⁶

Il dibattito sulla questione del *ketou* continuò, con interruzioni, ancora per parecchie settimane. Per i mandarini Macartney aveva due sole possibilità: fare *ketou* all'imperatore oppure tornarsene a casa a mani vuote. Macartney non cedeva. Alla fine si decise che Macartney avrebbe seguito l'uso europeo e si sarebbe inchinato su un ginocchio. Fu il solo punto su cui Macartney l'ebbe vinta (perlomeno in pratica; il rapporto ufficiale cinese riferisce che Macartney, sopraffatto dalla solenne maestà dell'imperatore, fece infine atto di *ketou*).⁷

Tutto questo avvenne entro la complicata cornice del protocollo cinese, che prescriveva di trattare Macartney con ogni possibile

riguardo, anche se al contempo le sue proposte venivano sistematicamente respinte e rifiutate. Soffocato da un cerimoniale onnicomprensivo, ogni aspetto del quale, gli si assicurava, aveva un'inalterabile valenza cosmica, Macartney non riusciva quasi ad avviare i suoi negoziati. Nel frattempo osservò, con un misto di rispetto e di disagio, l'efficienza della capillare burocrazia cinese, notando che «ogni circostanza che ci riguarda e ogni parola uscita dalle nostre labbra è scrupolosamente annotata e registrata».⁸

Con grande costernazione di Macartney, le meraviglie tecnologiche europee non fecero alcuna evidente impressione ai cinesi. Quando i suoi uomini diedero una dimostrazione della potenza degli affusti d'artiglieria, «la nostra guida non mostrò alcun interesse, e ci parlò come se tali cose non fossero affatto una novità per la Cina».⁹ Anche le lenti, il carro e il pallone aerostatico furono ignorati con garbata condiscendenza.

Un mese e mezzo dopo, l'ambasciatore britannico aspettava ancora di essere ricevuto dall'imperatore, e tutto il tempo era trascorso in pranzi ufficiali, intrattenimenti di vario genere e discussioni sull'appropriato protocollo da seguire in vista di un'eventuale udienza imperiale. Infine fu condotto, alle quattro del mattino, in una «grande e magnifica tenda» ad attendere l'imperatore, che poco dopo fece la sua apparizione in pompa magna, assiso su una portantina. Macartney rimase meravigliato dalla magnificenza del protocollo cinese, in cui «ogni ogni aspetto della cerimonia era eseguito con un silenzio e una solennità che la faceva quasi assomigliare a un mistero religioso».¹⁰ Dopo avere elargito doni a Macartney e al suo seguito, l'imperatore onorò la delegazione britannica «inviandoci parecchi piatti presi dalla sua stessa tavola» e poi offrendo «a ognuno di noi, con le sue stesse mani, una tazza di vino caldo, che bevemmo immediatamente al suo cospetto».¹¹ (Si osservi che il far servire vino agli inviati stranieri dall'imperatore in persona era specificamente elencato tra le cinque «esche» elaborate dalla dinastia Han per trattare con i barbari.)¹²

Il giorno dopo, Macartney e il suo seguito rimasero in attesa di un invito per celebrare il compleanno dell'imperatore, il quale alla fine fece condurre l'ambasciatore nel suo palco per assistere a una rappresentazione teatrale. Ecco giunto il momento, immaginava Macartney, di affrontare il tema del suo incarico diplomatico. Invece, l'imperatore lo fermò con un altro dono, una scatola di pietre preziose e «un piccolo libro, scritto e dipinto di sua mano, che mi chiese di presentare al Re, mio signore, come segno della sua ami-

cizia, dicendo che la scatola era in possesso della sua famiglia da ottocento anni».¹³

Ora che erano stati conferiti questi segni tangibili della benevolenza imperiale, i funzionari cinesi suggerirono che, visto l'avvicinarsi della fredda stagione invernale, fosse giunto per Macartney il momento di ripartire. Macartney protestò che le due parti dovevano ancora «aprire i negoziati» sulle questioni definite dall'incarico ufficiale e che lui «aveva appena cominciato la sua missione». Era desiderio del re Giorgio, sottolineò, che gli venisse concesso di risiedere alla corte cinese come ambasciatore britannico permanente.

La mattina del 3 ottobre 1793 un mandarino svegliò Macartney e lo scortò, in alta uniforme cerimoniale, nella Città Proibita, dove avrebbe ricevuto una risposta alla sua petizione. Dopo un'attesa di parecchie ore, fu condotto su per una scala davanti a una sedia rivestita di seta, sulla quale si trovava non l'imperatore ma una sua lettera per re Giorgio. I funzionari cinesi vi si prostrarono davanti, permettendo a Macartney di piegarsi semplicemente su un ginocchio. Infine, la missiva imperiale fu portata nelle stanze dell'ambasciatore con una solenne cerimonia. Si rivelò uno dei messaggi più umilianti negli annali della diplomazia britannica.

La lettera iniziava accennando alla «rispettosa umiltà» mostrata da re Giorgio nell'inviare una missione di tributo in Cina:

Tu, o Re, vivi oltre i confini di vasti mari; eppure, spinto dal tuo rispettoso desiderio di condividere i benefici della nostra civiltà, hai inviato una missione per offrire umilmente un segno della tua devozione.

Dopodiché, l'imperatore respingeva tutte le proposte concrete di Macartney, compresa la richiesta di poter risiedere a Pechino in qualità di diplomatico:

Quanto alla tua impetrazione di inviare un tuo concittadino per essere accreditato presso la mia Corte Celeste e sovrintendere al commercio del tuo paese con la Cina, questa richiesta contraddice ogni consuetudine invalsa nella mia dinastia e non può essere presa in considerazione ... A costui non sarebbe concessa né libertà di movimento né la possibilità di corrispondere con il proprio paese; di conseguenza, non si guadagnerebbe nulla dalla sua presenza in mezzo a noi.

La proposta che la Cina inviasse il proprio ambasciatore a Londra, continuava la missiva, era ancora più assurda:

Supponiamo che inviassi un ambasciatore a risiedere nel tuo paese: come potresti assicurargli le condizioni indispensabili al suo benessere? In Europa, oltre alla tua, ci sono molte altre nazioni: se ognuna di esse richiedesse di essere rappresentata presso la nostra Corte, come potremmo acconsentire? È una cosa del tutto impossibile.

Forse, si domandava l'imperatore, re Giorgio aveva inviato Macartney per apprendere i benefici della civiltà cinese; ma anche questo era fuori discussione:

Se anche fosse che la tua reverenza per la nostra Dinastia Celeste ti colma del desiderio di assimilare la nostra civiltà, le nostre cerimonie e il nostro codice di leggi sono così profondamente diversi dai tuoi che, persino se il tuo inviato riuscisse ad acquisire i rudimenti della nostra civiltà, non ti sarebbe possibile trapiantare le nostre usanze e i nostri costumi nella tua terra straniera.

Quanto alle proposte di Macartney sui vantaggi dell'apertura di relazioni commerciali tra Gran Bretagna e Cina, la Corte Celeste aveva già concesso ai britannici un grande favore garantendo loro «piena libertà di commercio a Canton per parecchi anni»; ogni ulteriore concessione sarebbe stata «del tutto irragionevole». E riguardo ai supposti benefici di cui la Cina avrebbe goduto dagli scambi commerciali con la Gran Bretagna, Macartney si era tristemente sbagliato:

Gli oggetti strani e costosi non mi interessano. Se ho ordinato di accettare i tributi che hai inviato, o Re, è soltanto in considerazione dello spirito di riverenza che ti ha spinto a mandarli da così lontano ... Come il tuo ambasciatore può ben vedere con i suoi stessi occhi, noi possediamo già ogni cosa.¹⁴

Di fronte a questa situazione, risultava impossibile estendere gli scambi commerciali oltre il livello già esistente. La Gran Bretagna non aveva da offrire nulla che la Cina desiderasse, e la Cina aveva già concesso ai britannici tutto ciò che i suoi divini statuti permettevano.

Poiché appariva oltremodo chiaro che non rimaneva più nulla da fare, Macartney decise di ritornare in Inghilterra passando per Guangzhou. Mentre si preparava a partire, ebbe modo di osservare che, dopo il rifiuto a tutto campo opposto dall'imperatore alle richieste britanniche, i mandarini si erano mostrati, se possibile, ancor più premurosi di prima, al punto che Macartney pensò che ci potesse essere stato un ripensamento della corte. Quando si infor-

mò al riguardo, i cinesi non reagirono più con diplomazia cortesia. Poiché il barbaro supplicante sembrava non cogliere le sottigliezze, gli fu consegnato un editto imperiale che sfiorava quasi la minaccia. L'imperatore assicurò re Giorgio di essere consapevole «della solitaria lontananza della vostra isola, tagliata fuori dal mondo da enormi distese di mare». Ma la capitale cinese era «il perno e il centro attorno al quale ruotano tutte le aree del mondo ... Ai sudditi delle nostre dipendenze non è mai stato concesso di aprire uffici commerciali a Pechino». E concludeva con un ammonimento:

Ti ho dunque esposto i fatti in dettaglio, ed è ora tuo dovere essere ossequiosamente grato per la mia benevolenza e ubbidire a queste istruzioni da adesso e per sempre, affinché tu possa godere dei benefici di una pace perpetua.¹⁵

L'imperatore, evidentemente ignaro della brutale rapacità che potevano dimostrare i leader occidentali, stava giocando con il fuoco, anche se non ne era consapevole. Le parole con cui Macartney lasciò la Cina avevano un tono minacciosamente sinistro:

Un paio di fregate inglesi sarebbero un avversario insuperabile per l'intera forza navale del loro impero ... in meno di un'estate potrebbero annientare completamente tutto il traffico navale costiero e ridurre gli abitanti delle province marittime, che si nutrono prevalentemente di pesce, alla fame più completa.¹⁶

Per quanto dispotica e arrogante possa sembrare oggi la condotta cinese, bisogna tenere presente che essa aveva funzionato per secoli nell'intento di creare e mantenere un vasto e importante ordine internazionale. All'epoca di Macartney, i benefici del commercio con l'Occidente erano tutt'altro che evidenti: poiché il PIL cinese era ancora circa sette volte più grande di quello britannico, probabilmente si può giustificare l'imperatore per aver pensato che fosse Londra ad avere bisogno dell'aiuto di Pechino e non viceversa.¹⁷

Senza dubbio la corte imperiale si compiacque dell'abile modo in cui era stata trattata questa missione barbara, a cui non ne seguì un'altra per oltre vent'anni. Questa pausa non era tuttavia dovuta all'astuzia della diplomazia cinese, ma alle guerre napoleoniche, che assorbirono le risorse degli Stati europei. Sconfitto Napoleone, una nuova missione britannica, guidata da Lord Amherst, non tardò ad arrivare sulle coste della Cina, nel 1816. Questa volta le divergenze sulle questioni di protocollo degenerarono in una vera e propria rissa tra gli inviati britannici e i mandarini di corte affollati all'ingres-

so della sala del trono. Quando Amherst si rifiutò di fare *ketou* davanti all'imperatore, al quale i cinesi pretendevano che ci si riferisse chiamandolo «sovrano universale», la missione fu bruscamente congedata. Al principe reggente britannico fu ordinato di dedicarsi con «obbedienza» al tentativo di «raggiungere una trasformazione civilizzatrice»; nel frattempo, non era necessaria la presenza di nuovi ambasciatori «per dimostrare che siete effettivamente nostro vassallo».¹⁸

Nel 1834 il ministro degli Esteri britannico Lord Palmerston organizzò un'altra missione animata da propositi ambiziosi. Palmerston, certo non famoso per la sua conoscenza delle convenzioni dinastiche Qing, inviò l'ufficiale di marina scozzese Lord Napier con le contraddittorie istruzioni di «conformarsi alle leggi e ai costumi della Cina» e, contemporaneamente, richiedere l'instaurazione di relazioni diplomatiche permanenti, l'insediamento di un'ambasciata britannica a Pechino, l'accesso ai porti lungo la costa cinese e, per giunta, il diritto di libero commercio con il Giappone.¹⁹

Non appena giunse a Guangzhou, Lord Napier si trovò subito in una situazione di stallo con il governatore locale: ciascuno rifiutava di ricevere le lettere dell'altro sulla base del fatto che sarebbe stato degradante trattare con un personaggio di così bassa condizione. Napier, che le autorità locali avevano a questo punto ribattezzato con un nome cinese significativo pressappoco «Laboriosamente Spregevole», iniziò a far distribuire bellicosi volantini attorno a Guangzhou avvalendosi dell'aiuto di un traduttore locale. Alla fine fu il fato a risolvere per i cinesi questo fastidioso problema di barbari: Napier e il suo traduttore contrassero la malaria e nel giro di breve tempo lasciarono questo mondo. Prima di morire, però, Napier ebbe modo di notare l'esistenza di Hong Kong, uno sperone roccioso scarsamente popolato che, a sua opinione, poteva costituire un ottimo porto naturale.

I cinesi potevano sentirsi soddisfatti di avere ancora una volta costretto all'obbedienza dei barbari riottosi. Ma fu l'ultima volta che i britannici si mostrarono disposti ad accettare un rifiuto. Anno dopo anno, la loro insistenza si fece sempre più minacciosa. Lo storico francese Alain Peyrefitte riassunse con queste parole la reazione britannica all'indomani della missione Macartney: «Se la Cina fosse rimasta chiusa, si sarebbe dovuto sfondarne le porte».²⁰ Tutte le manovre diplomatiche e i bruschi rifiuti della Cina non servirono ad altro che a ritardare un'inevitabile resa dei conti con il moderno sistema internazionale, elaborato secondo criteri europei e americani. Da questo confronto sarebbero derivate le più profonde tensioni sociali, intellettuali e morali mai vissute dalla società cinese in tutta la sua lunga storia.

Lo scontro tra due ordini mondiali: la guerra dell'Oppio

Ovviamente, le potenze industriali occidentali in espansione non erano disposte a tollerare a lungo un meccanismo diplomatico che le considerava alla stregua di «barbari» chiamati a versare un «tributo», né tantomeno ad accontentarsi di un commercio stagionale rigidamente regolamentato in una sola città portuale cinese. Da parte loro, i cinesi erano pronti a fare limitate concessioni alla brama di «profitto» (concetto vagamente immorale nel pensiero confuciano) dei mercanti occidentali; ma erano inorriditi dalle affermazioni degli inviati europei, secondo i quali la Cina avrebbe dovuto essere considerata semplicemente uno Stato come tutti gli altri, così come dalla prospettiva di vivere in permanente e quotidiano contatto con inviati barbari residenti nella stessa capitale.

A un occhio moderno, nessuna delle iniziali proposte degli inviati occidentali appare particolarmente oltraggiosa, almeno secondo gli standard dell'Occidente: il libero commercio, i regolari contatti diplomatici e le ambasciate stabili turbano ormai ben poche sensibilità e sono considerati la norma nei rapporti diplomatici. Ma il confronto decisivo si consumò a proposito di uno dei più vergognosi aspetti dell'intrusione occidentale: la pretesa che non fosse posto alcun limite all'importazione di oppio in Cina.

Alla metà del XIX secolo l'oppio era tollerato in Gran Bretagna e proibito in Cina, sebbene un crescente numero di cinesi ne facesse uso. L'India britannica era uno dei principali centri di coltivazione del papavero da oppio, e i mercanti inglesi e americani, con la complicità dei contrabbandieri cinesi, facevano affari d'oro introducendolo clandestinamente in Cina. L'oppio era infatti uno dei pochi prodotti stranieri capaci di fare breccia nel mercato cinese; i celebri prodotti industriali britannici erano invece considerati novità di scarso valore o comunque inferiori alle merci cinesi. La parte più colta dell'opinione pubblica occidentale considerava il traffico di oppio una fonte di imbarazzo, ma i mercanti non erano disposti a rinunciare a un commercio così lucroso.

La corte Qing valutò l'ipotesi di legalizzare l'oppio e gestirne la vendita, ma alla fine preferì usare il pugno duro e cercò di stroncare del tutto il traffico di quella droga. Nel 1839 fu inviato a Guangzhou Lin Zexu, un funzionario di provata capacità, per bloccare il commercio di oppio e obbligare i mercanti occidentali a rispettare il divieto ufficiale. Lin Zexu, un mandarino molto fedele alle tradizioni confuciane, affrontò il problema come avrebbe fatto con qualsiasi al-

tra questione posta da barbari particolarmente ostinati: con un misto di forza e persuasione morale. Non appena giunto a Guangzhou, richiese che tutte le missioni commerciali occidentali consegnassero le loro casse d'oppio per metterle al macero. Al loro rifiuto, fece bloccare tutti gli stranieri (compresi quelli che nulla avevano a che fare con il commercio dell'oppio) all'interno delle proprie fabbriche, e annunciò che sarebbero stati liberati soltanto quando gli fosse stata consegnata tutta la merce di contrabbando.

Lin inviò poi una lettera alla regina Vittoria, elogiando, con tutta la deferenza consentita dal protocollo tradizionale, la «cortesia e remissività» dei suoi predecessori che avevano inviato «tributi» in Cina. Il punto chiave della lettera era la richiesta che la regina Vittoria si assumesse in prima persona la responsabilità di sradicare le coltivazioni d'oppio nei territori indiani della Gran Bretagna:

In molte località indiane sotto il vostro controllo, come il Bengala, Madras, Bombay, Patna, Benares e Malwa ... è stato piantato oppio su quasi ogni collina, e si sono aperte piccole pozze per la sua lavorazione ... Dalla terra sale un fetore insopportabile, che irrita il cielo e impaurisce gli spiriti. Ma voi, o Re, potete sradicare le piantagioni d'oppio in tutti questi luoghi, dissodare nuovamente i campi e seminare i cinque cereali. E chiunque osasse ancora piantare e produrre oppio dovrebbe essere severamente punito.²¹

Era una richiesta ragionevole, benché formulata con la tradizionale retorica della supremazia cinese.

Se uno straniero si reca in Inghilterra per commerciare, deve obbedire alle leggi inglesi; non dovrà perciò, ancora a maggior ragione, obbedire alle leggi della Dinastia Celeste quando si trova in Cina? ... I mercanti barbari del vostro paese, se vogliono fare affari per un periodo prolungato, devono obbedire rispettosamente alle nostre leggi e interrompere definitivamente il flusso d'oppio ...

O Re, che possiate setacciare ed eliminare le persone malvagie prima che si rechino in Cina, al fine di garantire la pace della vostra nazione, e permettere che i nostri due paesi godano reciprocamente dei benefici della pace. Fortunatissimo, fortunatissimo davvero! Non appena avrete ricevuto questo messaggio, ci darette subito comunicazione relativamente alle modalità specifiche per l'interruzione del traffico d'oppio. Non tralasciate di farlo.²²

Sopravvalutando il vantaggio tattico della Cina, l'ultimatum minacciava poi di interrompere l'esportazione dei prodotti cinesi, che

Lin immaginava fossero indispensabili ai barbari occidentali: «Se la Cina cessa di offrire questi benefici, senza alcuna compassione per coloro che sono destinati a soffrire, su cosa possono contare i barbari per sopravvivere?». La Cina non aveva nulla da temere da eventuali ritorsioni: «I prodotti che arrivano in Cina dall'estero possono essere utilizzati soltanto come giocattoli. Possiamo averli oppure continuare a farne a meno».²³

A quanto pare, Vittoria non ricevette mai la lettera di Lin. Nel frattempo, però, l'opinione pubblica britannica considerò l'assedio della comunità britannica a Guangzhou un intollerabile affronto. Le lobby fautrici del «commercio cinese» presentarono al Parlamento una mozione in favore della dichiarazione di guerra. Palmerston spedì una lettera a Pechino nella quale esigeva «soddisfazione e riparazione per le pene inflitte dalle autorità cinesi ai sudditi britannici residenti in Cina, e per gli insulti pronunciati da queste medesime autorità contro la Corona britannica», nonché la cessione permanente di «una o più isole sufficientemente ampie e adeguatamente localizzate lungo la costa della Cina», da utilizzare come centri di raccolta e stoccaggio delle merci britanniche.²⁴

Nella lettera, Palmerston riconosceva che l'oppio era merce «di contrabbando» in base alle leggi cinesi, ma arrivò a difenderne il commercio in linea teorica, affermando che il divieto cinese, secondo i principi legali occidentali, era decaduto per la connivenza di funzionari corrotti. Era un cavillo che non avrebbe certamente convinto nessuno, e Palmerston stesso non permise che questa giustificazione ostacolasse la sua determinazione a portare la faccenda alla resa dei conti: in considerazione dell'«importanza urgente» della questione e della grande distanza che separava l'Inghilterra dalla Cina, il governo britannico ordinò che una flotta salpasse immediatamente per «imporre un blocco ai principali porti cinesi», catturare «tutti i vascelli cinesi che incontrasse» e conquistare «una opportuna porzione di territorio cinese», fino a quando Londra non avesse ottenuto soddisfazione.²⁵ La guerra dell'Oppio era cominciata.

Inizialmente la prospettiva di un attacco britannico apparve ai cinesi come una minaccia a vuoto. Un funzionario dichiarò all'imperatore che l'enorme distanza tra la Cina e l'Inghilterra rendeva del tutto impotenti gli inglesi: «I barbari inglesi sono una razza insignificante e detestabile, che ha una fiducia cieca nella forza delle sue navi e nella potenza delle sue armi; ma l'immensa distanza che devono attraversare rende impossibile l'arrivo di rifornimenti sta-

gionali, e i loro soldati, dopo una sola sconfitta, privati delle provviste, perderanno il morale e ogni coraggio». ²⁶ Persino dopo che i britannici, con una dimostrazione di forza, ebbero imposto il blocco sul Fiume delle Perle e conquistato diverse isole di fronte alla città portuale di Ningbo, Lin scrisse indignato alla regina Vittoria: «O voi selvaggi dei mari più distanti, siete diventati così audaci, a quanto sembra, da osare addirittura sfidare e insultare il nostro possente Impero. In verità, è giunto il tempo di "graffiarsi il viso e purificare il cuore" e rimettersi sulla buona via. Se vi sottometterete umilmente alla Dinastia Celeste e ci offrirete la vostra devozione, potrete avere la possibilità di redimervi dei vostri passati peccati». ²⁷

Secoli di predominio avevano deformato la percezione della realtà della Corte Celeste. Le dichiarazioni di superiorità non fecero che accentuare l'inevitabile umiliazione: le navi britanniche aggirarono rapidamente le difese costiere cinesi e imposero il blocco ai principali porti. I cannoni un tempo sdegnosamente rifiutati dai mandarini di Macartney si rivelarono ora brutalmente efficaci.

Un altro funzionario cinese, Qishan, viceré di Zhili (la divisione amministrativa che allora includeva Pechino e le province circostanti), si rese conto della vulnerabilità del proprio paese quando venne inviato a stabilire un contatto preliminare con una flotta britannica che si era spinta a nord di Tianjin. Comprese che non era possibile per i cinesi resistere alla potenza di fuoco delle navi britanniche: «Senza bisogno di alcun vento, o anche soltanto di una marea favorevole, le loro [navi a vapore] solcano l'acqua controcorrente e possono procedere a incredibile velocità ... La loro artiglieria è montata su affusti ruotanti, in modo che i cannoni possono essere puntati in qualsiasi direzione». Viceversa, osservava Qishan, le armi dei cinesi risalivano al tempo della dinastia Ming, e «coloro che hanno cariche militari sono tutti letterati-burocrati ... senza alcuna conoscenza degli armamenti». ²⁸

Giunto alla conclusione che la città era indifendibile di fronte alla potenza navale britannica, Qishan decise di blandire i britannici rassicurandoli del fatto che l'incidente di Guangzhou era stato frutto di un equivoco, e che non rappresentava le «giuste e moderate intenzioni dell'imperatore». I funzionari cinesi avrebbero «avviato indagini e giudicato la questione con correttezza», ma prima era «assolutamente necessario che la [flotta britannica] facesse vela verso sud» e li attendesse l'arrivo degli ispettori cinesi. Sorprendentemente, la manovra funzionò e la flotta britannica rientrò nei porti meridionali, risparmiando le vulnerabili città cinesi del Nord. ²⁹

Forte di tale successo, Qishan fu quindi mandato a Guangzhou per prendere il posto di Lin Zexu e tentare ancora una volta di risolvere il problema dei barbari. L'imperatore, che non sembra avesse afferrato la reale entità della superiorità tecnologica britannica, ordinò a Qishan di impegnare i rappresentanti britannici in interminabili discussioni mentre il paese raccoglieva le proprie forze: «Dopo che un lungo negoziato avrà reso i barbari stanchi ed esausti» scrisse con l'inchiostro rosso della penna imperiale «potremo assalirli di sorpresa e quindi sottometerli». ³⁰ Lin Zexu fu esautorato e cadde in disgrazia per avere provocato un attacco dei barbari, e si ritirò poi in esilio interno agli estremi confini occidentali del paese, dove si dedicò a studiare la superiorità degli armamenti europei e a scrivere memoriali segreti nei quali esortava la Cina a sviluppare i propri. ³¹

Una volta insediato nella sua carica nella Cina meridionale, tuttavia, Qishan dovette affrontare una sfida ben più difficile: i britannici esigevano concessioni territoriali e un risarcimento. Erano andati a sud per ottenere soddisfazione, e non si sarebbero più lasciati trattenere da tattiche dilatorie. Dopo che le forze britanniche ebbero aperto il fuoco su parecchie località della costa, Qishan e la sua controparte, il capitano Charles Eliot, negoziarono una bozza di accordo, la cosiddetta «convenzione di Chuanbi», che concedeva ai britannici speciali diritti su Hong Kong, prometteva un risarcimento di 6 milioni di dollari e stabiliva che i futuri rapporti tra i funzionari cinesi e britannici si sarebbero svolti in termini paritari (ossia, questi ultimi sarebbero stati esonerati dal protocollo normalmente riservato ai supplici barbari).

Tale accordo fu respinto da entrambi i governi, che ne consideravano umilianti le disposizioni. Accusato di avere ecceduto i termini del proprio incarico facendo troppe concessioni ai barbari, Qishan fu ricondotto in catene alla presenza dell'imperatore e condannato a morte (la sentenza fu poi mutata in esilio). Il negoziatore britannico, Charles Eliot, ebbe una sorte più mite, sebbene Palmerston lo avesse rimproverato aspramente per aver ottenuto troppo poco: «Per tutto il corso del vostro negoziato sembra che abbiate considerato le mie istruzioni come carta straccia». Hong Kong era «un'isola desolata sulla quale si trova a stento una sola casa»; Eliot aveva mantenuto un atteggiamento troppo conciliante e non aveva saputo ottenere un territorio di maggior valore o imporre condizioni più dure. ³²

Palmerston nominò quindi un nuovo inviato, Sir Henry Pottinger, con l'ordine di mantenere una linea più intransigente, perché

«il governo di Sua Maestà non può permettere che, in una transazione tra la Gran Bretagna e la Cina, le pratiche irragionevoli dei cinesi debbano scavalcare le pratiche ben più ragionevoli di tutto il resto dell'umanità». ³³ Giunto in Cina, Pottinger fece mostra di tutta la superiorità militare britannica, imponendo il blocco di ulteriori porti cinesi e interrompendo il traffico lungo il Gran Canale Imperiale e il basso Yangtze. Con i britannici ormai pronti a sferzare l'attacco verso l'antica capitale Nanchino (Nanjing), i cinesi si decisero a chiedere la pace.

La diplomazia di Qiyong: placare i barbari

Pottinger si trovò di fronte un nuovo negoziatore cinese, il terzo incaricato di questa missione quanto mai ingrata da una corte che s'illudeva ancora di essere la suprema potenza dell'universo, il principe manciù Qiyong. Il metodo adottato da Qiyong per trattare con i britannici era in accordo con la strategia suggerita dalla tradizione cinese quando si profilava la sconfitta. Dopo aver provato a resistere prima con la forza e poi con la diplomazia, la Cina avrebbe cercato di logorare i barbari ostentando un'apparente arrendevolezza. Dovendo negoziare sotto la minaccia della flotta britannica, Qiyong giudicò che i ministri di corte dovessero procedere come le élite del Regno di Mezzo avevano già fatto spessissimo in passato: con una combinazione di ritardi, tortuosi giri di parole e favori sapientemente distribuiti, avrebbero fiaccato e domato i barbari, al tempo stesso guadagnando tempo per permettere alla Cina di sopravvivere al loro assalto.

Qiyong si sforzò di stabilire una relazione personale con il «capo barbaro» Pottinger: lo sommerso di doni e iniziò a rivolgersi a lui come al suo amico preferito e più «intimo» (parola che fu traslitterata in cinese a questo preciso scopo). Come segno concreto della sua profonda amicizia, Qiyong gli propose addirittura di scambiarsi i ritratti delle rispettive mogli e gli espresse il desiderio di adottare suo figlio (che rimase in Inghilterra, ma che da allora portò il nome «Frederick Keying Pottinger»). ³⁴

In un rapporto di notevole interesse, Qiyong illustrò il suo metodo alla Corte Celeste (che aveva difficoltà a comprendere questo approccio seduttivo) esponendo la tecnica con cui sperava di placare i barbari britannici: «Questi popoli provenienti da oltre i confini della civiltà, ciechi e come insensibili di fronte al corretto stile e alle forme del cerimoniale ... anche se ci riducevamo con la lingua

inardita e la gola riarso (a forza di esortarle a seguire i nostri costumi), non potrebbero comunque fare a meno di chiudere le proprie orecchie e agire come se fossero sorde». ³⁵

Perciò, i banchetti offerti da Qiyong e le inconsuete manifestazioni di cordialità nei confronti di Pottinger e della sua famiglia avevano avuto uno scopo squisitamente strategico, in virtù del quale la condotta cinese, accuratamente calcolata e dosata, e qualità come la fiducia e la sincerità, diventavano armi: se riflettessero o no reali convinzioni, era del tutto secondario. Qiyong continuava con queste parole:

Certamente dobbiamo piegarli con la sincerità, ma si rende ancora più necessario controllarli con metodi astuti ed efficaci. In certi casi è possibile piegarli ai nostri desideri senza fargli comprendere le nostre vere ragioni. A volte invece esponiamo ogni cosa con assoluta trasparenza per non renderli sospettosi, e in tal modo riusciamo a placare la loro ribelle irrequietezza. Altre volte ancora abbiamo dato loro ospitale accoglienza e intrattenimento, di cui si sono dimostrati riconoscenti. Altre volte, infine, abbiamo mostrato fiducia in loro e abbiamo ritenuto non necessario discutere su questioni di dettaglio, riuscendo in tal modo a ottenere il loro aiuto in situazioni concrete e immediate. ³⁶

Questa contrapposizione tra la soverchiante forza occidentale e le manovre psicologiche cinesi sfociò nei due trattati stipulati da Qiyong e Pottinger: il Trattato di Nanchino e, in supplemento, il Trattato di Humen.* L'accordo, che concedeva qualcosa in più rispetto alla convenzione di Chuanbi, era in buona sostanza umiliante per i cinesi, anche se i termini erano meno duri di quelli che la situazione militare avrebbe consentito ai britannici di imporre. Prevedeva il pagamento di un risarcimento di 6 milioni di dollari da parte della Cina, la cessione di Hong Kong e l'apertura di cinque *treaty ports*, nei quali gli occidentali sarebbero stati autorizzati a risiedere e commerciare. Ciò sostanzialmente equivaleva all'abolizione del «sistema di Canton» per mezzo del quale la corte cinese aveva fino ad allora regolamentato il commercio con l'Occidente, limitandolo ai mercanti forniti di apposita licenza. Niangbo, Shanghai, Xiamen e Fuzhou erano tra le città incluse nell'elenco dei *treaty ports*. I bri-

* Nel mondo anglosassone il Trattato di Humen è noto come *Treaty of the Bogue*, dove *bogue* è un termine marinaro per indicare la deviazione della rotta sottovento. (Tutte le note a piè di pagina sono a cura del traduttore.)

tannici si assicurarono il diritto di mantenere missioni permanenti in tali città portuali e di negoziare direttamente con i funzionari locali, scavalcando così la corte di Pechino.

I britannici ottennero anche il diritto di esercitare la propria giurisdizione sui connazionali residenti nei *treaty ports* cinesi. Sul piano operativo, questo significava che i trafficanti d'oppio stranieri sarebbero stati soggetti alle leggi dei paesi d'origine e non a quelle della Cina. Questo principio di «extraterritorialità», al tempo della stipulazione del trattato una delle disposizioni meno controverse, sarebbe stato in seguito considerato una delle più gravi violazioni della sovranità cinese. Tuttavia, poiché in Cina il concetto europeo di sovranità era completamente ignoto, l'extraterritorialità finì con il simboleggiare non tanto la violazione di una norma legale, quanto la progressiva decadenza del potere imperiale. La conseguente diminuzione del Mandato Celeste provocò una raffica di ribellioni interne.

Il traduttore inglese Thomas Meadows, vissuto nel XIX secolo, osservò che la maggioranza dei cinesi non comprese immediatamente le conseguenze a lungo termine della guerra dell'Oppio, interpretando le concessioni che erano state fatte dalla Cina come un'applicazione del metodo tradizionale di assorbimento e logoramento dei barbari. «La grande massa della nazione» scrisse Meadows «può concepire quest'ultima guerra soltanto come la ribelle irruzione di una tribù di barbari, i quali, al sicuro sulle loro potenti navi, hanno attaccato e conquistato alcune località lungo la costa, e sono addirittura riusciti a entrare in possesso di un punto importante del Gran Canale, costringendo così l'imperatore a fare qualche concessione».³⁷

Ma le potenze occidentali non si lasciavano accontentare così facilmente, e ogni concessione della Cina sembrava generare nuove pretese europee. I trattati, concepiti originariamente come una concessione temporanea, avviarono invece un processo che finì con il sottrarre quasi del tutto alla corte Qing il controllo della politica estera e commerciale cinese. Poco dopo la firma del trattato britannico, il presidente degli Stati Uniti John Tyler inviò una missione in Cina per ottenere analoghe concessioni in favore degli americani, anticipando quella che sarebbe stata conosciuta come politica «della porta aperta». Anche i francesi negoziarono un trattato dello stesso tipo. Ognuno di questi paesi aveva fatto includere nei rispettivi accordi anche una clausola di «nazione favorita», che garantiva di beneficiare di tutte le condizioni di favore concesse dalla

Cina agli altri paesi (la diplomazia cinese si avvale in seguito di questa medesima clausola per limitare lo sfruttamento alimentando la competizione fra i paesi che rivendicavano speciali privilegi).

Questi accordi sono tristemente noti nella storia cinese come i primi di una serie di «trattati iniqui» stipulati sotto la minaccia delle armi straniere. All'epoca il provvedimento più controverso che stabilivano era il riconoscimento di pari dignità tra i contraenti. La Cina aveva fino a quel momento insistito sulla posizione di superiorità insita nella sua identità nazionale e rispecchiata dal sistema di tributi. Ora si trovava di fronte una potenza straniera decisa a cancellare il proprio nome dalla lista degli «Stati tributari» della Cina con la minaccia delle armi e a proclamarsi sovrana al pari della Dinastia Celeste.

I governi di entrambe le parti compresero perfettamente che la vertenza andava ben oltre le questioni protocollari o il traffico dell'oppio. La corte Qing era pronta a blandire gli avidi stranieri con denaro e diritti commerciali, ma se fosse stata riconosciuta la parità politica tra i barbari e il Figlio del Cielo, sarebbe stato minacciato l'intero ordine mondiale cinese; la dinastia rischiava di perdere il Mandato Celeste. Palmerston, nelle sue spesso caustiche comunicazioni ai propri negoziatori, si riferiva alla cifra del risarcimento come a un fattore almeno in parte simbolico, ma non mancava mai di rimproverarli per aver accettato comunicati cinesi formulati in un linguaggio che rivelava «pretese di superiorità da parte della Cina» o implicava che la Gran Bretagna, dopo aver vinto la guerra, restasse nella posizione di supplice che implorava il favore divino dell'imperatore.³⁸ Alla fine prevalse l'opinione di Palmerston e il Trattato di Nanchino incluse una clausola in cui si garantiva esplicitamente che i funzionari cinesi e britannici da quel momento in poi avrebbero «corrisposto ... su un piano di perfetta parità»; si arrivava persino a elencare nel testo certi specifici termini cinesi, riportati nei caratteri originali, che per la loro sostanziale neutralità potevano essere accettati nelle corrispondenze e nei resoconti ufficiali. I resoconti cinesi (o almeno quelli cui avevano accesso gli stranieri) non avrebbero più descritto i britannici che «implorano» le autorità cinesi o che «obbediscono tremanti» ai loro «ordini».³⁹

La Corte Celeste si era finalmente resa conto dell'inferiorità militare della Cina, ma non aveva ancora trovato la soluzione appropriata per rimediare. All'inizio aveva cercato di applicare gli espedienti prescritti dalla tradizione per tenere sotto controllo le popolazioni barbare. Nella sua lunga storia la Cina aveva conosciuto la sconfit-

ta, e i governi cinesi avevano saputo affrontarla con le cinque esche descritte nel capitolo precedente. Ritenevano che tutti gli invasori fossero accomunati dall'aspirazione a entrare a far parte della cultura cinese; desideravano insediarsi sul suolo cinese e partecipare alla civiltà cinese, e potevano pertanto essere gradualmente domati con metodi psicologici illustrati dal principe Qiyong e infine, con il tempo, diventare parte della vita cinese.

Ma gli invasori europei non avevano simili aspirazioni, né perseguitavano finalità così limitate. Poiché ritenevano che le loro società fossero più avanzate, il loro obiettivo era sfruttare la Cina per un profitto economico, non per partecipare al suo stile di vita. Le loro pretese quindi non incontravano altro limite che le risorse di cui potevano disporre e la loro avidità. I rapporti personali non potevano essere determinanti, perché i capi degli invasori non erano confinanti ma vivevano a migliaia di chilometri di distanza, e il loro comportamento era dettato da ragioni sorde alla finezza e tortuosità di una strategia come quella di Qiyong.

Nell'arco di un decennio il Regno di Mezzo era precipitato da una condizione di egemonia allo stato di oggetto del contendere di potenze colonialiste rivali. Schiacciata tra due epoche diverse e due diverse concezioni delle relazioni internazionali, la Cina si sforzava di trovare una nuova identità e, soprattutto, cercava di conciliare i valori che avevano determinato la sua grandezza con la tecnologia e il commercio su cui avrebbe d'ora in poi dovuto fondare la sua sicurezza.

III

Dalla supremazia alla decadenza

Nel corso del XIX secolo la Cina vide la propria immagine storica colpita da quasi ogni sorta di rivolgimento. Prima della guerra dell'Oppio, concepiva la diplomazia e il commercio internazionale in larga misura come forme di riconoscimento e accettazione della supremazia cinese. Ora, proprio mentre stava per entrare in una fase di agitazione interna, doveva affrontare tre diverse minacce esterne, ognuna delle quali sarebbe stata sufficiente per rovesciare una dinastia. Minacce che provenivano da tutte le direzioni e in forme fino allora quasi inimmaginabili.

Dall'Occidente giungevano le nazioni europee, che non costituivano tanto una minaccia per l'integrità territoriale cinese, quanto un pericolo per la concezione contrapposta e inconciliabile dell'ordine mondiale da essi proposta. Per lo più le potenze occidentali si limitavano a estorcere concessioni economiche sulla costa cinese e a esigere il diritto al libero commercio e all'attività missionaria. Paradossalmente, ciò costituiva una minaccia appunto perché gli europei non lo consideravano affatto come una conquista. Non cercavano di prendere il posto della dinastia regnante; imponevano semplicemente un ordine mondiale completamente nuovo e incompatibile con quello cinese.

Da nord e da ovest, una Russia espansionista e militarmente dominante cercava di depredare la vasta periferia cinese. Si poteva comprare temporaneamente la collaborazione della Russia, ma tale paese non riconosceva alcun confine preciso tra i propri domini e i domini esterni della Cina e, a differenza dei precedenti conquistatori, non intendeva integrarsi nella cultura cinese: i territori in cui penetrava erano perduti per sempre per l'impero.

Comunque, né le potenze occidentali né la Russia avevano intenzione di rovesciare i Qing e rivendicarne il Mandato Celeste; era-